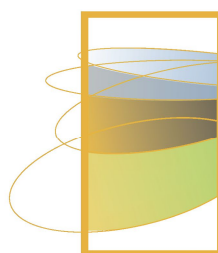


Primo piano Alta formazione per Alte Terre



n. 110 / aprile - maggio 2021



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

La formazione adeguata *di Federica Corrado* p. 3

La narrazione

Outdoor Education *di Alberto Di Gioia e Cristiano Giorda* “ 6

Contrastare la povertà educativa *di Vanessa Pallucchi* “ 9

L'importanza delle piccole scuole in Italia “ 11

di Rudi Bartolini e Giuseppina Rita Jose Mongione

Al via la Scuola Nazionale di Pastorizia *di Giacomo Pettenati* “ 17

Operatore sociale di comunità *di Maurizio Dematteis* “ 20

Unimont: educazione ricerca e terza via “ 22

di Anna Giorgi e Stefano Sala

Unita: Universitas Montium *di Stefano Ferraris* “ 24

Salire sul campo *a cura della redazione MiM* “ 26

Giovani Dentro: le sfide formative dei giovani nell'osso “ 28

di Giulia Sonzogni e Giulia Cutello

Pastoralismo transumante veneto *di Sofia Marconi* “ 31

Il Giubileo del 1900: un pezzo della storia delle montagne italiane *di Oscar Gaspari* “ 33

Architettura in quota

Dalle Katakombenschulen ai nuovi modelli pedagogici “ 35

di Eleonora Gabbarini

Telelavoro in montagna

Spazi innovativi per uno studio differente “ 37

di Eleonora De Biasi e Miriam Pepe

Legno a km 0

Cai e Agrap usano legno a km 0 *di Maurizio Dematteis* “ 39

Podcast Dislivelli Fatti

Ma cos'è la Snap? *di Luca Serenthà* “ 41

Da leggere

Montagne di mezzo *di Giuseppe Dematteis* “ 42

La montagna che produce *di Maurizio Dematteis* “ 45

Fragili e antifrangili *di Giuseppe Dematteis* “ 46

Sentieri migranti *di Maurizio Dematteis* “ 48

Attraverso *di Maurizio Dematteis* “ 49

Leonard David: la giovane promessa *di Maurizio Dematteis* “ 50

Da vedere

Case Mandria *di Mauro Greppi* “ 51

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Marta Geri
Andrea Membretti
Andrea Omizzolo (Eurach Research)
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Luca Serenthà (Fatti di montagna)
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39

Immagine di copertina:
Immagine tratta dalla pagina Facebook del Movimento per le Piccole Scuole - Indire 17.03.2021 -
<https://www.facebook.com/piccole.scuole/>



La formazione adeguata

La spinta al cambiamento che ha investito le montagne chiede un ri-ammodernamento della formazione. Gli articoli che seguono restituiscono la complessità e mettono in luce le spinte che si stanno concretizzando in questa direzione. Senza dimenticare il ruolo delle università sul territorio in termini di terza missione.



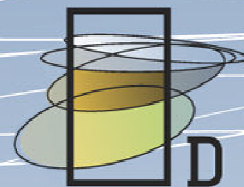
di Federica Corrado

Negli ultimi anni la montagna è tornata al centro di molti dibattiti e, in particolare, con la fase pandemica Covid-19 molte sono state le voci che hanno celebrato la montagna come luogo del ri-abitare, dove la vita acquista una dimensione più “umana”, dove ci sono grandi spazi aperti e una bassa densità abitativa che garantisce una fruizione degli spazi più sicura. Tutto questo in un quadro che, negli ultimi dieci anni in Italia e ancora prima a partire dall’inizio di questo secolo a livello europeo, già stava portando avanti un’idea diversa di montagna rispetto al passato. Un’idea che esce da quella dicotomia che ha chiuso la montagna per anni, da un lato, dentro le politiche del turismo di massa, soprattutto legate agli sport invernali, dall’altro lato le ha riconosciuto una sorta di inarrestabile declino che poteva essere arginato solo con forme di assistenzialismo.

Tra l’annosa questione del cambiamento climatico e la tragedia della pandemia, si è paradossalmente aperta una strada diversa per la montagna che lascia finalmente spazio per uscire da quella dicotomia di cui si diceva e costruire contro-narrazioni della montagna stessa. In questa direzione, va da sé che la creazione di percorsi di sviluppo diversi richiedono formazione adeguata attraverso la definizione di profili professionali capaci di attivare ed essere parte di un nuovo sistema montagna, dal punto di vista amministrativo e gestionale, così come in relazione ai nuovi mestieri che possono essere oggi svolti in montagna nel solco della green e soft economy.

E’ dunque auspicabile in questo senso un percorso di ri-ammodernamento della formazione, operazione assolutamente non semplice e banale in un Paese in cui sappiamo quanto questo sia

“si è paradossalmente aperta una strada diversa per la montagna che lascia finalmente spazio per uscire da quella dicotomia di cui si diceva e costruire contro-narrazioni della montagna stessa”

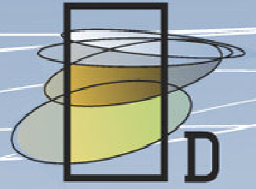


un tasto dolente e forse nemmeno prioritario...

Va detto però che la spinta al cambiamento ha sollecitato molti soggetti a fornire risposte. Centri di formazione locale e regionale, università e accademie si stanno attivando. Manca un quadro di sintesi che tracci obiettivi comuni ma va sicuramente apprezzato il lavoro che tutti questi soggetti stanno mettendo in campo attraverso la didattica quotidiana, i corsi di formazione, i corsi di laurea, i master, i corsi di specializzazione. Soggetti, i quali, in modi diversi, offrono una formazione al passo con le necessità, da quelle di alta formazione sino a quelle mirate alla formazione di figure in grado di attivare una imprenditorialità innovativa nelle terre alte. In questa direzione, va rilevato che questo lavoro di rinnovamento non si è fermato dentro i confini nazionali ma grazie ai tanti progetti europei messi in campo per i giovani, spesso è riuscito a connettersi ad un livello internazionale. Si pensi alle esperienze di alcuni plessi scolastici presenti nelle valli che sempre più gettano reti lunghe per attivare scambi culturali per i ragazzi prossimi al mondo del lavoro, oppure alla strada percorsa in ambito accademico, dove in alcuni casi si è sostenuta la sperimentazione e il consolidamento di una formazione in loco, in altri casi invece la condivisione di percorsi di formazione tra paesi diversi.

Gli articoli di questo numero restituiscono questa complessità e mettono in luce le spinte che si stanno concretizzando in questa direzione. Senza dimenticare ancora, il ruolo che oggi svolgono le università sul territorio in termini di terza missione. Un supporto che si declina attraverso attività didattiche, workshop, laboratori... Scorrendo le presentazioni dei convegni, leggendo alcuni articoli o navigando tra i tanti gruppi social che si occupano di territorio, è evidente come ci sia in questo momento un connubio fortissimo tra università e territori. Al di là di ogni resistenza al cambiamento, si stanno davvero muovendo conoscenze, capacità, esperienze nei territori montani, i quali si stanno mostrando ricettivi e protagonisti.

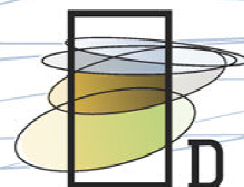
Su questa linea, anche il ruolo delle associazioni non è affatto secondario. Soprattutto per quanto riguarda la formazione professionale, spesso in campo ambientale, l'offerta si sta ri-definendo valorizzando quel connubio fondamentale tra natura e cultura, da



cui si riparte per pensare ad una diversa produzione nella montagna, non di massa ma specifica, non a-contestualizzata ma locale. In questo work in progress, abbiamo la possibilità di costruire uno scenario formativo per le giovani generazioni (e non solo) che deve segnare il passaggio trasformativo culturale da cui possiamo far discendere quell'idea diversa di montagna che davvero vorremmo portare avanti.

Federica Corrado





Outdoor Education

di Alberto Di Gioia e Cristiano Giorda

Il valore dell'educazione geografica all'aperto fu teorizzato e sperimentato empiricamente già nell'Ottocento. Ma oggi può rinnovarsi e trovare importanti conferme scientifiche grazie all'avanzamento delle conoscenze nelle neuroscienze e alle metodologie didattiche dell'Outdoor Education.



Calcolo dell'assorbimento totale di CO₂:

Dopo aver costruito la mappa finale, andranno ad attribuire ad ogni forma e dimensione dell'albero il suo corrispettivo punteggio, sommeranno poi i punteggi facendo emergere l'assorbimento della CO₂.



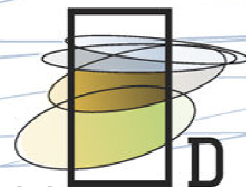
L'assorbimento di CO₂ può cambiare con le stagioni?

I bambini giungeranno alla risposta di questa domanda andando a riflettere sul cambiamento dell'albero tra le stagioni primavera/estate e autunno/inverno

Durante tutta la fase della pandemia da Covid nei media si è parlato di scuola e didattica quasi tutti i giorni. Raramente, però, il dibattito ha riguardato contenuti e modalità innovative con cui adeguare le pratiche educative alle problematiche che il lockdown e la didattica a distanza stavano causando nei processi di apprendimento e nei vissuti emotivi degli studenti.

Uno di questi approcci è contraddistinto dalla Outdoor Education - letteralmente educazione all'aperto - e fortunatamente molte scuole o Amministrazioni le si sono già avvicinate nel tempo. Una prospettiva, sia chiaro, che non va delineata semplicisticamente come una soluzione ai problemi cognitivi causati dalla pandemia, e che anzi ha una sua lunga tradizione culturale e di sperimentazione pedagogica. Definita come metodologia didattica dagli anni '40 e ripresa negli anni '80 del Novecento, l'educazione nello spazio aperto è stata teorizzata e sostenuta nei secoli scorsi da intellettuali quali Jean-Jacques Rousseau, Johann Heinrich Pestalozzi, David Henry Thoreau, Élisée Reclus, Rudolf Steiner, Maria Montessori e negli USA Lloyd Burgess Sharp. Il suo uso è sviluppato in modo discontinuo nel corso del Novecento fino ad un recente riscoperto interesse internazionale, tra cui troviamo in Italia un riferimento nei lavori di Roberto Farnè.

Ma cosa significa praticare educazione all'aperto - la cosiddetta Outdoor Education? Chiariamo un fatto: non è semplicemente spostarsi in giardino al sole - per non prendersi il Covid - continuando a fare le stesse cose che si svolgevano al chiuso. Non si tratta nemmeno di spostarsi all'aperto per fare ricreazione o gare di corsa: hanno la loro importanza, ma non parliamo di quello. Si tratta invece di usare lo spazio e l'ambiente che lo caratterizza come un libro aperto da scrivere, per praticare attività e sperimentazioni, meglio se interdisciplinari, utilizzando lo spazio fisico e le sue componenti materiali ed immateriali per costruire conoscenza in modo attivo, interattivo, creativo. Un fare legato all'esplorazione, alla manipolazione, alla comprensione, alla rappresentazione e alla riprogettazione degli spazi, - in base alle diverse fasce di età - legato direttamente allo sviluppo dell'intelligenza spaziale delineata



la narrazione

da Gardner. Lo spazio con cui interagiamo costituisce una componente fondamentale della crescita cognitiva dell'individuo, al contempo collegabile all'apprendimento e all'interpretazione di tematiche di educazione ambientale legate all'ecosistema. Per questo includiamo all'interno di questo tipo di attività le pratiche connesse all'orientamento e all'interpretazione dei luoghi, in una combinazione di emotività e razionalità. Il campo delle neuroscienze conferma il fatto che l'esperienza in uno spazio aperto incida positivamente sul processo di crescita dell'individuo. Ed è collegando l'esperienza diretta dell'ambiente alla motivazione che si facilita il processo di apprendimento.

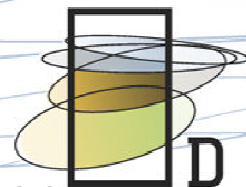
Si possono così ipotizzare attività sul campo legate all'orientamento (da quello prossemico per i più piccoli all'uso di strumenti di misura e mappatura), allo sviluppo di sensibilità e progettualità ecologiche, alla descrizione e all'interpretazione del paesaggio attraverso i sensi e l'osservazione diretta, fino alla simulazione di indagini sui luoghi e le loro funzioni. L'interpretazione dello spazio fisico passa attraverso tematiche interdisciplinari che collegano la geografia con la fisica, la chimica, le scienze della Terra e le scienze della vita, la matematica, le scienze umane come la letteratura e la storia e le scienze sociali. Ed è la combinazione delle diverse tematiche che porta a infinite possibilità.

La mappatura dello spazio attraverso l'uso dei sensi, o ad un racconto scritto o reinterpretato, può collegarsi ad attività di comprensione e interpretazione dello spazio alla luce di componenti didattiche altrimenti "imparate" sui libri. I concetti topologici sopra-sotto-lontano-vicino, alto-basso, alla base dell'orientamento spaziale, possono così essere appresi attraverso il corpo e non in astratto colorando fotocopie, come spesso accade.

Una caccia al tesoro che porti alla mappatura semplificata dei tipi di alberi di una specifica zona può diventare un'attività legata alla misurazione di quanta CO₂ viene assorbita dagli alberi: è questo un esempio delle attività outdoor sperimentate all'interno dei laboratori di Geografia nel corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria dell'Università di Torino, e proposte agli insegnanti nel corso "Fare scuola - Laboratorio sulla didattica outdoor" con il Comune di Collegno. Queste sperimentazioni si collegano direttamente alla place-based-education, che possiamo poi combinare ad altre metodologie come il problem-based-learning (partire dalla delineazione di un problema, definire le motivazioni): il suo obiettivo è sviluppare un processo di utilizzo dell'ambiente per insegnare concetti di tutte le materie, ma anche per ridurre il divario tra la vita degli studenti fuori dalla scuola e ciò che essi incontrano nelle aule.



Progetto "Fare scuola - Laboratorio sulla didattica outdoor" con il Comune di Collegno:
<https://bit.ly/3yjm7>



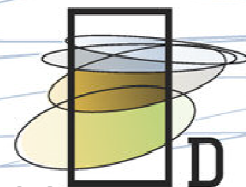
“L’interscambio montagna città”, il libro dell’Associazione Dislivelli della serie Terre Alte:
<https://bit.ly/33RB1pT>

Una ultima considerazione intorno ai luoghi: possiamo delineare una questione di scala. La scuola di un grande centro urbano può sperimentare molte attività nei suoi spazi circostanti, nel quartiere o in un parco pubblico, ma anche poi delineare queste attività in un percorso che porti in altri luoghi a scale diverse con specifiche uscite sul terreno che incontrino anche il tema della diversità culturale. Altre scuole possono essere favorite per prossimità geografica nello studio di ambienti rurali, oppure specifiche condizioni di adattamento umano all’ambiente di montagna, collina, pianura, costa.

Le diverse attività possono poi essere intrecciate fra loro in un percorso di interpretazione dei rapporti montagna (o altre aree interne) - città, che con Dislivelli in uno degli scorsi libri abbiamo definito "interscambio"). Ad esempio le relazioni con la biosfera e con l'idrosfera, o le componenti delle produzioni umane.

Una battuta finale, come sintesi di biopolitica attiva: si parla ora di "transizione ecologica", con nuovi termini per meno nuovi concetti di sostenibilità. È pertanto chiaro che applicarla non significa parlare solo di ambiente, ma anche di economia e società. Ma ancor prima significa comprenderne i processi, peraltro portati già autonomamente fuori dalla scuola dai movimenti green e da Friday for Future. È forse il tempo di parlare di transizione didattica?

Alberto Di Gioia e Cristiano Giorda



Contrastare la povertà educativa

di Vanessa Pallucchi

A Tolentino, sulle pendici dei Monti Sibillini, parte dalla scuola un'esperienza di rigenerazione ambientale, sociale e culturale che attraverso l'adozione e riappropriazione da parte dei ragazzi di spazi per loro significativi, costruisce processi di contrasto alla povertà educativa.



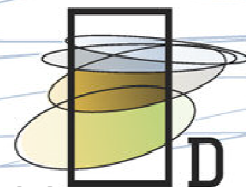
Da circa un anno Legambiente sta sperimentando in collaborazione con l'IC Lucatelli di Tolentino (Mc), il comune di Tolentino, Anpas, EuroSc e l'Università La Sapienza, un'esperienza di rigenerazione ambientale, sociale e culturale a partire dall'adozione e riappropriazione da parte dei minori di spazi per loro significativi. Il progetto, che oltre a Tolentino si realizza contemporaneamente anche a Roma, Pisa, Palermo e Sant'Arpino (Ce), è sostenuto da "Impresa sociale con i bambini" e si pone l'obiettivo generale di costruire processi di contrasto alla povertà educativa attraverso la restituzione di opportunità educative e sociali tenute in rete da una comunità educante diffusa e coordinata.

Ma quali sono le povertà educative che caratterizzano un borgo di poco più di 18mila abitanti come Tolentino, che è a metà strada tra la costa marchigiana e i Monti Sibillini e che su carta ha tutte le qualità per essere una cittadina del "buon vivere"?

Al netto dell'attuale pandemia, che sappiamo aver compromesso spazi e tempi collettivi per tutti i bambini e ragazzi, generando vari tipi di svantaggi, siamo in uno dei comuni del cratere del terremoto del Centro Italia del 2016, dove l'"esodo" della popolazione dall'entroterra alla costa e i ritardi nella ricostruzione, hanno determinato una rottura nei legami identitari e affettivi della comunità. A causa di queste situazioni si sono venute a creare anche delle "periferie sociali" nei villaggi container, dove le famiglie con minori disponibilità economiche continuano a vivere a distanza di quasi cinque anni dal sisma.

Senza questi legami e con questo diffuso senso di spaesamento e isolamento, ai ragazzi viene a mancare la dimensione del "villaggio", con punti di riferimento spaziali che loro percepiscono come luoghi significativi, perché sono animati, abitati e si possono incontrare con gli altri.

La scuola ancora oggi rappresenta in quel contesto un punto di forza: è il luogo educativo dove si costruiscono percorsi di crescita, di socialità e di incontro fra pari e fra generazioni, ma è un luogo parziale, rispetto alla vita complessiva dei ragazzi, e non esaustivo rispetto ai loro bisogni di apprendimento e socializzazione.



la narrazione

Il percorso di rigenerazione in un contesto che ancora vive le conseguenze di una situazione fortemente traumatica, con ancora molti margini di incertezza rispetto alla collocazione fisica del loro abitare, è certamente ambizioso, ma mira a rendere protagonisti i ragazzi e con essi l'intera comunità, di una trasformazione di spazi in luoghi significativi nei quali riconoscersi e ai quali attribuire una funzione.

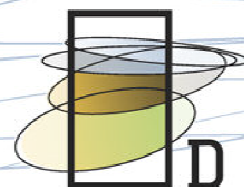
La prima azione di questo processo è stata quella di far uscire i ragazzi, operazione non semplice a causa della pandemia, per guardarsi intorno: subito un elemento naturale come il fiume Chienti e un centro storico prestigioso hanno dato un senso e una collocazione di quel territorio, ma lo scopo è andare oltre, per capire cosa chiedono loro per viverci bene e sentirsi parte attiva del territorio stesso, allargando il confronto anche al resto della comunità fino a costruire una vera e propria mappa di quella comunità.

Un percorso partecipativo che parte dalla domanda di benessere delle nuove generazioni per poi allargarsi a una condivisione ampliata agli altri cittadini e all'apertura di un vero e proprio cantiere di riqualificazione che attraverso campi di volontariato e assemblee partecipative darà vita a un luogo di incontro e partecipazione: aree verdi, parchi giochi, percorsi pedonali o ciclabili sicuri, centri di aggregazione interni alla scuola,....

Chiaramente, essendo un processo prevalentemente sociale ed educativo, la rigenerazione di uno spazio è il pretesto per ricostruire legami sociali e coesione intorno a un valore e un bene comune di cui avere cura.

L'obiettivo di ricostruire condizioni educative e inclusive per le nuove generazioni dovrebbe essere oggi comune a tutti i territori, dalle periferie urbane ai comuni piccoli e medi della provincia italiana. Per questo vanno colte in pieno e con consapevolezza le opportunità presenti nel PNRR, ma anche in altre fonti di finanziamento che riguardano la rigenerazione urbana da realizzare con un definito processo di partecipazione e condivisione con i cittadini, specie con le giovani generazioni.

Vanessa Pallucchi



L'importanza delle piccole scuole in Italia

di Rudi Bartolini e Giuseppina Rita Jose Mangione

Le piccole scuole sono in grado di rinsaldare e conservare i propri tratti distintivi culturali e storici divenendo comunità di memoria. Sono una risorsa dalle forti potenzialità innovative, capaci di legare l'apprendimento alla realtà valorizzandola nel rispetto delle vocazioni territoriali.



Scarica il Manifesto delle Piccole Scuole:
<https://bit.ly/3w9iKk8>

Il Movimento delle Piccole Scuole, nato nel 2017, eredita un lavoro di ricerca pluriennale di Indire (www.indire.it) volto a sostenere e mettere in rete le scuole situate in territori "fragili", per garantire un'istruzione di qualità e la permanenza di un importante presidio culturale, qual è la scuola.

L'attenzione del Movimento al legame fra scuola, comunità e territorio emerge chiaramente dal Manifesto delle Piccole Scuole che recita: "Le piccole scuole tradizionalmente rinsaldano e conservano i propri tratti distintivi culturali e storici divenendo comunità di memoria. Il loro rapporto con l'ambiente naturale, sociale e culturale può rappresentare una risorsa dalle forti potenzialità innovative nel momento in cui lega l'apprendimento alla realtà valorizzandola nel rispetto delle vocazioni territoriali".

Per rendere efficaci le azioni del Movimento, è stato così avviato un percorso di ricerca, focalizzato sul primo ciclo di istruzione (scuola primaria e scuola secondaria di Primo grado), teso a individuare le caratteristiche delle piccole scuole e quelle dei territori dove esse operano.

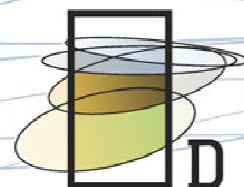
Quali sono le piccole scuole

La ricerca, in assenza di normative o riferimenti scientifici condivisi che diano una chiara definizione di ciò che si intende per piccola scuola, si è mossa guardando agli approcci quantitativi del contesto internazionali (Arnold 1994; Harber 1996; Hargreaves 2009; Spielhofer et al. 2002), individuando, in accordo con la normativa sulla formazione delle classi (L. 111/11; DPR 81/200), due soglie, una per ognuno dei due ordini di scuola considerati:

Piccole scuole primarie: numero alunni iscritti ≤ 125 .

Piccole scuole secondarie di Primo grado: numero alunni iscritti ≤ 75 .

Si ritiene che una piccola scuola sia caratterizzata da un numero di alunni che consenta di formare al massimo una sezione completa (5 o 3 classi a seconda del percorso scolastico) con numero



la narrazione

medio di alunni per classe pari a 25.

Sotto queste soglie anche piccole variazioni demografiche possono incidere sulle iscrizioni e rendere difficoltosa la formazione delle classi.

L'identificazione di un criterio quantitativo è stato un passo fondamentale che ha permesso una prima descrizione del fenomeno

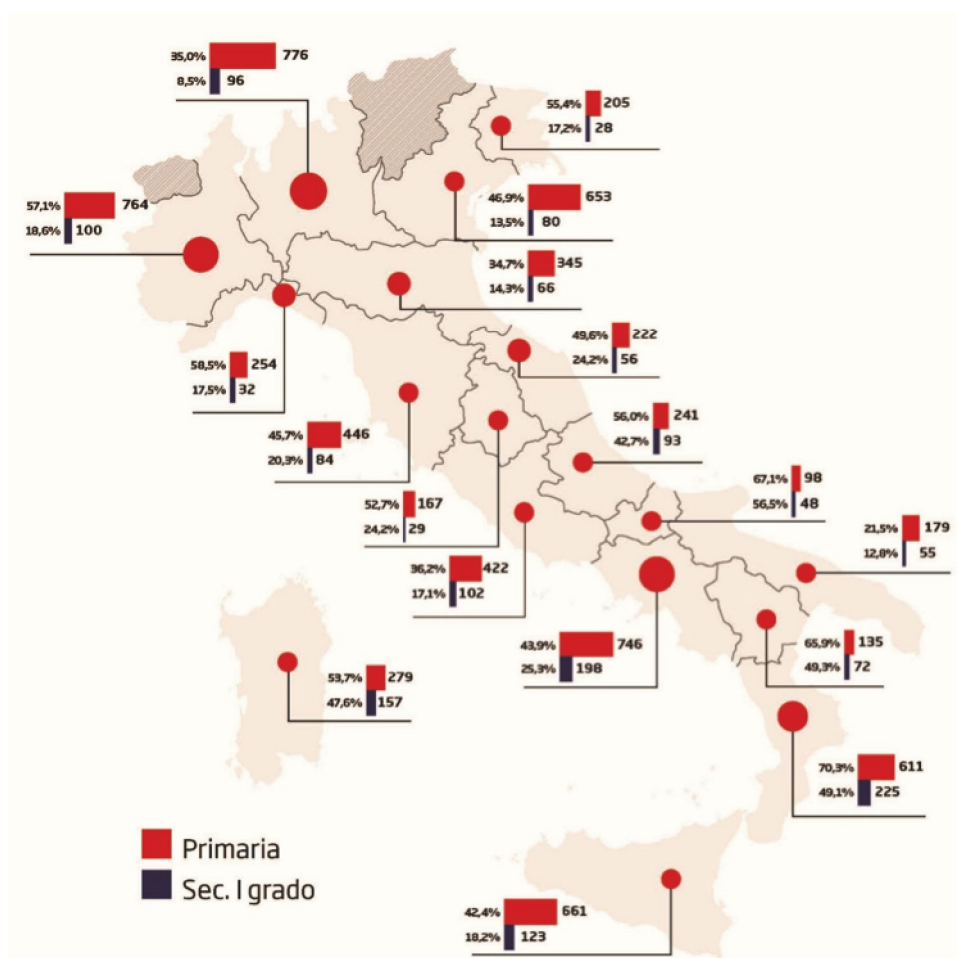
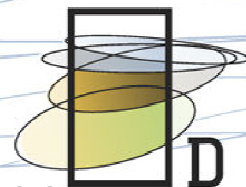


Figura 1. Totale di piccole scuole per Regione (tondi) e composizione % di piccole scuole primarie e secondarie rispetto al totale (barre)
- elaborazione su dati MIUR 2017-2018

piccole scuole nel nostro Paese. Fenomeno che potremmo definire “consistente”, essendo distribuito su tutto il territorio nazionale e rappresentativo di una parte importante dell'intera popolazione scolastica italiana. 8.848 è il totale delle piccole scuole in Italia, 7.204 scuole primarie e 1.644 scuole secondarie di I grado; le piccole scuole primarie risultano il 45,3% di tutte le scuole primarie italiane e le piccole scuole secondarie di I grado il 21,7% di tutte quelle italiane. Gli alunni che frequentano le piccole scuole sono



591.682, 518.982 di scuola primaria e 72.700 di scuola secondaria di I grado; rappresentano rispettivamente il 20,6% di tutti gli alunni italiani di scuola primaria e il 4,5% di quelli di scuola secondaria di I grado.

Cenno particolare meritano le pluriclassi, un aspetto che caratterizza da sempre le piccole scuole di dimensioni particolarmente ridotte che si trovano a costituire classi anche con alunni iscritti ad anni di corso diversi. Viste spesso dalle stesse scuole e dalle famiglie solo come delle difficoltà, per il Movimento delle Piccole Scuole sono un focus pedagogico di grande interesse con importanti potenzialità di innovazione didattica. La ricerca ha individuato 1.460 plessi scolastici con pluriclassi che rappresentano il 16,5% del totale delle piccole scuole e coinvolgono 28.919 studenti. Le regioni con più pluriclassi sono Piemonte, Calabria e Campania.

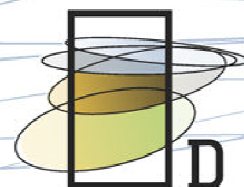
I territori delle piccole scuole

Il passo successivo è stato cercare di approfondire, nella loro complessità, le caratteristiche dei territori dove si trovano le piccole scuole. A tal fine, sono state considerate tre dimensioni di analisi: L'isolamento riguarda le caratteristiche fisiche, geografiche e demografiche dei territori in cui i comuni delle piccole scuole sono localizzati, oltre alla raggiungibilità degli edifici scolastici e alla copertura di rete.

La Perifericità riguarda la distanza fisica dei comuni da una serie di servizi essenziali: amministrativi, culturali, sanitari, dell'istruzione. Riprende la classificazione dei comuni proposta nell'ambito della Strategia Aree Interne.

La Marginalità, concerne gli aspetti socioeconomici di un territorio, come il reddito, il tasso di disoccupazione, l'indice di dipendenza strutturale.

Attraverso l'analisi di una serie di indicatori legati a queste dimensioni è stato possibile individuare quattro cluster omogenei per caratteristiche che hanno permesso di avere un quadro piuttosto definito dei contesti territoriali delle piccole scuole. Il Cluster 1, pari al 21,7% del totale dei comuni considerati, è il minore per ordine di grandezza; rappresenta i comuni maggiormente periferici, collocati soprattutto in montagna, scarsamente popolati, in condizione socioeconomica più disagiata e territorialmente più isolati, presenti soprattutto nel Sud Italia. Il Cluster 2, pari al 32,1% del totale, è il primo per ordine di grandezza; rappresenta comuni rurali, territorialmente piuttosto isolati ma non privi di un tessuto socioeconomico. Il Cluster 3, pari al 24,3% del totale, è il secondo per ordine di grandezza; rappresenta comuni di cintura, o addirittura comuni polo, con le migliori condizioni socioeconomiche fra i cluster, collocati soprattutto nel Nord Italia. Il Cluster 4, pari al 22,0% del to-



tale, è il terzo per ordine di grandezza; rappresenta piccoli comuni fortemente connessi con il tessuto economico e sociale, collocati soprattutto nelle zone pianeggianti e collinari del Nord Italia (Nord-Ovest in particolare).

Le piccole scuole nei territori

Il grafico seguente (Figura 2.) mette a confronto la distribuzione di comuni, scuole e alunni nei cluster. Si può osservare come nel Cluster 2 si trovi la maggior percentuale di comuni, ma non di scuole e alunni che, invece, si riscontrano nel Cluster 3. Quest'ultimo è l'unico che registra percentuali di scuole e alunni superiori alla percentuale dei comuni, in controtendenza rispetto agli altri cluster. Ciò significa che nel Cluster 3 - quello con i comuni maggiormente urbanizzati, meno periferici e meno marginali - sono concentrate le "grandi piccole scuole", prossime alle soglie massime identificate (alunni primaria ≤ 125 ; alunni secondarie di I grado ≤ 75), e anche i comuni con un maggior numero di piccole scuole sul territorio. Il Cluster 1, quello più isolato e periferico, dove i territori di montagna sono prevalenti, vede invece la percentuale più bassa di alunni e dunque in questi territori sarà più probabile trovare scuole con un esiguo numero di iscritti. Nel Cluster 4, che vede la più bassa percentuale di scuole, sarà meno frequente trovare comuni con più di una piccola scuola sul territorio.

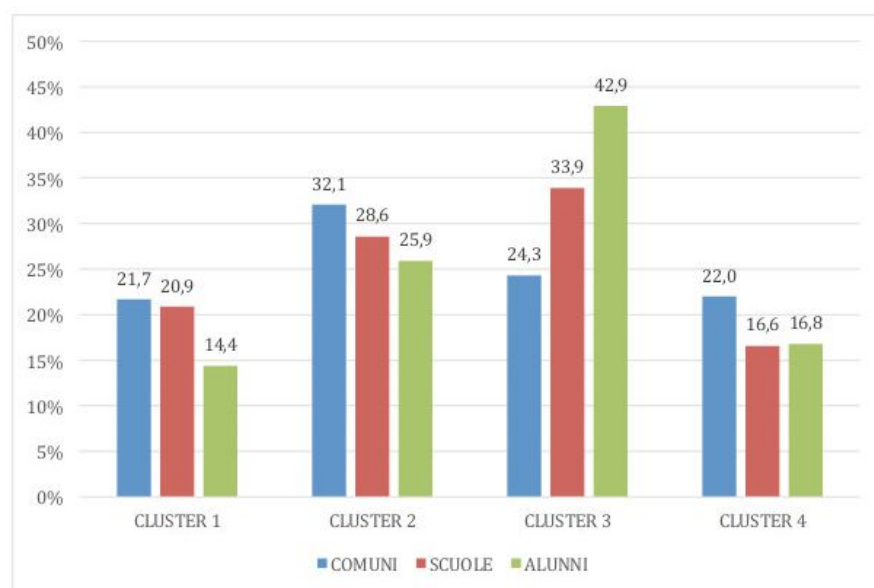
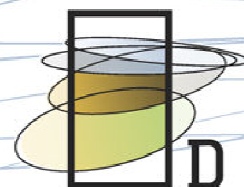


Figura 2. Cluster di Comuni definiti da diverse distribuzioni di scuole e alunni



la narrazione

È interessante notare come il quadro cambi se prendiamo in considerazione le sole piccole scuole con pluriclassi (vedi figura 3.).

Cluster	% Piccole scuole con pluriclassi
Cluster 1	39,1%
Cluster 2	35,3%
Cluster 3	11,5%
Cluster 4	14,1%
Totale complessivo	100,0%

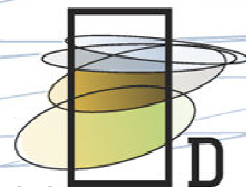
Distribuzione piccole scuole con pluriclassi per ogni cluster

Figura 3. Distribuzione % di piccole scuole con pluriclassi per ogni cluster

Conclusioni

La ricerca ha evidenziato l'importanza delle piccole scuole in Italia, che rappresentano una parte consistente e costitutiva del sistema. Ha fatto emergere inoltre la grande complessità del fenomeno, che ricalca e restituisce l'estrema varietà del Paese: le piccole scuole non sono soltanto quelle della montagna, delle piccole isole, dei luoghi remoti e isolati, ma anche quelle dei centri urbani (spesso anch'essi colpiti da uno spopolamento legato ai costi dei servizi o a trasformazioni economico-produttive), dei comuni di cintura e di quella molteplicità di zone fra città e campagna che caratterizzano il nostro territorio. Luoghi con storia, identità culturali e contesti socio-economici specifici, che dunque esprimono proprie istanze e propri bisogni. Come abbiamo visto, nei territori di montagna e nelle aree interne più isolate si riscontra con maggior frequenza il fenomeno delle pluriclassi che il Movimento delle Piccole Scuole sta cercando di supportare e valorizzare; considerandolo non come un problema da risolvere, ma come una possibile fonte di innovazione didattica e pedagogica.

Riteniamo imprescindibile per le piccole scuole la costruzione di un solido dialogo con le istituzioni, la comunità di riferimento e gli attori del territorio. La scuola è istituzione strategica per qualsiasi



la narrazione

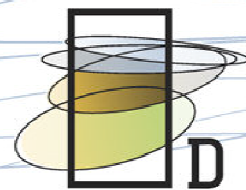
progetto di rilancio territoriale; se, come sostiene Alberto Magnaghi (2010), il territorio è prodotto attraverso le relazioni fra le comunità umane e la natura nel tempo lungo della storia, allora la scuola è chiamata ad esercitare un ruolo fondamentale sotto almeno tre punti di vista:

Come argine allo spopolamento e al declino demografico, economico e sociale, in quanto essa stessa costruttrice di identità e custode della memoria di comunità intere (come ci ricorda lo stesso Manifesto delle Piccole Scuole) che ha contribuito a formare.

Come leva d'innovazione in grado di valorizzare le risorse del luogo, di generare conoscenza, di portare saperi e competenze nella comunità, mettendosi così al suo servizio.

Come ponte verso altre comunità e verso il mondo, una scuola che accompagna la comunità locale nella dimensione planetaria, che vuole formare i cittadini di domani, facendo dialogare locale e globale, al di là di ogni sterile localismo.

Rudi Bartolini e Giuseppina Rita Jose Mangione, ricercatori Indire



la narrazione



Al via la Scuola Nazionale di Pastorizia

di Giacomo Pettenati

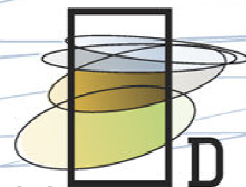
Partiranno nel 2022 i corsi della Scuola Nazionale di Pastorizia, un progetto formativo inseguito da decenni e fondamentale per innovare il sistema agropastorale di montagna e realizzarne le potenzialità in ottica di sostenibilità e sviluppo locale.



Come spesso capita quando si parla di montagna o di aree rurali, il tema della pastorizia riesce a ritagliarsi uno spazio nei mezzi di comunicazione generalisti solo in occasione di eventi di particolare rilievo, come nel caso della protesta dei pastori sardi per il prezzo del latte nel 2019, oppure quando c'è la possibilità di stimolare la curiosità dei lettori (leggasi: aumentare i click) attraverso storie di vita favoleggianti (di solito: giovane ragazza laureata decide di fare la pastora) o dal sapore epico (del tipo: la dura vita del pastore, obbligato a vedersela con i grandi carnivori).

Da alcune settimane a questa parte fanno però capolino, perfino su alcune testate nazionali, titoli che finalmente parlano di pastorizia come di un settore economico fondamentale per gli equilibri sociali e ambientali della montagna italiana, annunciando il prossimo avvio delle attività della Scuola nazionale di pastorizia (Snap). Per il settore pastorale italiano, la mancanza di opportunità di formazione specializzata rappresenta un punto debole strutturale, ormai da anni al centro delle riflessioni e delle proposte degli esperti. Da un lato, il settore è alle prese con problemi storici, come la scarsa capacità di attirare nuovi lavoratori; il mancato riconoscimento culturale, sociale e normativo dell'attività pastorale, lontano dalla "riserva" degli alpeggi d'alta quota o di realtà specifiche come quella della pastorizia sarda e della transumanza appenninica centro-meridionale; la rottura della trasmissione intergenerazionale dei saperi; la crescente debolezza sociale, infrastrutturale ed economica dei territori montani; la difficoltà della convivenza con i grandi predatori; le distorsioni legate a un'attribuzione discutibile dei sussidi comunitari per l'utilizzo dei pascoli. Dall'altro lato, i pastori e le pastore di oggi si trovano di fronte ad alcune straordinarie opportunità, come la potenziale riattivazione dei beni comuni rurali; la nuova attenzione dei consumatori nei confronti dei prodotti agroalimentari provenienti da filiere radicate nel territorio; il progressivo riconoscimento del valore ecosistemico e paesaggistico di una gestione sostenibile e multifunzionale delle risorse pascolive; le opportunità future di tecnologie appropriate al servizio dell'attività pastorale.

Per affrontare queste sfide e queste opportunità e per fare della



la narrazione

pastorizia e dell'allevamento intensivo attività che appartengono a pieno titolo alla società di oggi e di domani è fondamentale la possibilità, per i pastori, di costruire la propria professionalità, attraverso percorsi formativi dedicati, come già avviene da decenni in Francia o in Spagna.

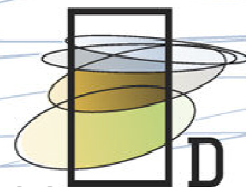
«Qualche anno fa ho sentito dire, durante un convegno, che il futuro della pastorizia potessero essere i woofers (volontari che trascorrono alcune settimane o mesi in un'azienda agricola, offrendo lavoro in cambio di ospitalità, ndr)» racconta Marta Fossati, che alleva capre a Sambuco (Valle Stura) e che fa sempre più fatica a trovare dipendenti disposti ad aiutare lei e il marito Luca con il gregge e in caseificio. «Ma io non voglio lavorare con volontari, che magari sono costretta a cambiare dopo due settimane. Purtroppo il lavoro del pastore è spesso immaginato con una visione bucolica. Invece è un lavoro ed è difficile, bisogna essere pronti ad affrontare mille evenienze diverse, che cambiano in ogni stagione. Per farlo ci vuole professionalità e sicuramente una scuola di pastorizia potrebbe contribuire a portare quel cambio di mentalità che in Francia, per esempio, c'è stato già a partire dagli anni '80».

Il progetto della Scuola Nazionale di Pastorizia, che dovrebbe partire con la prima sperimentazione già nel 2022, sembra poter rispondere pienamente alle esigenze e alle sfide del settore italiano di oggi, attraverso un percorso formativo rivolto a diversi soggetti: da chi è già attivo nel mondo dell'allevamento agli aspiranti neorurali, desiderosi di affiancare alla visione bucolica della vita con gli animali un bagaglio di conoscenze e competenze professionali che diano solidità al loro progetto di insediamento in un contesto montano o rurale.

A guidare l'iniziativa c'è un partenariato che riunisce alcuni dei soggetti più importanti su scala nazionale, non solo in ambito zootecnico, ma riguardo allo sviluppo sostenibile del territorio più in generale: Crea, Università di Torino, Eurac, Rete Appia, Cnr, Agenform, Associazione Riabitare l'Italia, Nemo-Nuova Economia in Montagna.

Così come la pastorizia, la Snap ambisce a essere una scuola modulare, itinerante e interattiva, per evidenziare la costante evoluzione del lavoro del pastore, tra ciclicità stagionale e trasformazioni continue, e l'importanza di mettere in dialogo territori e attori diversi.

Il programma formativo si articola in una lunga lista di obiettivi e di materie, che mostrano con chiarezza la complessità di questa professione, troppo a lungo affidata alla trasmissione informale delle competenze: dalla cura e gestione del gregge, alla conduzione di un'impresa agricola, dalla gestione dei rischi ambientali, fino all'integrazione pastorizia/turismo o al fondamentale e complesso "si-



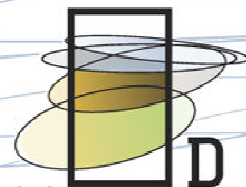
la narrazione

stema di relazioni del pastore”.

Del resto, attraverso la pastorizia “non si producono solo prodotti di origine alimentare, ma si produce territorio” come ricorda Luca Battaglini (Università di Torino), intervistato da Luca Serenthà (Fatti di Montagna) per il podcast Dislivelli Fatti, presentato in questo numero della rivista a p.41 (<https://bit.ly/3fmqw3f>).

Come insegnano i geografi, il territorio è fatto di relazioni: tra persone, animali, piante, paesaggi, tutti elementi che compongono il sistema complesso in cui i pastori lavorano ogni giorno. Se consapevoli delle proprie potenzialità e se messi nella condizione di esprimere la propria professionalità, pastori e pastore possono continuare a essere, e diventare sempre di più, fondamentali produttori di territorio e di sostenibilità per le aree rurali e per le montagne di domani.

Giacomo Pettenati



Operatore sociale di comunità

di Maurizio Dematteis

Un innovativo corso di formazione ha creato quattro Operatori sociali di comunità nelle valli montane e zone rurali del Piemonte: per combattere lo spopolamento e migliorare la qualità della vita. Facilitando l'accesso ai servizi, il coinvolgendo nei processi partecipativi e valorizzando cultura e tradizione locale.

**Operatore
Sociale di
Comunità**

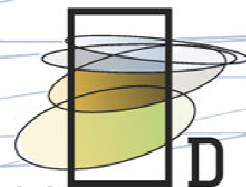


Ma cos'è un Operatore sociale di comunità? Si tratta di una nuova figura pensata all'interno del progetto Alcotra Piter "Graies", capitanato dalla Città metropolitana di Torino, cui hanno collaborato i quattro consorzi socio-assistenziali di Ivrea, Ciriè Caluso e Cuorigné.

«E' un operatore che si muove all'interno dei territori più isolati e a rischio spopolamento – spiega Maria Grazia Binda, del Consorzio In Rete di Ivrea, realtà che serve 42 comuni sparsi tra Ivrea e il circondario – per tessere reti, dare voce ai residenti, valorizzare le risorse locali in modo da migliorare la qualità della vita di chi resta a vivere in quei luoghi».

Una figura che non esisteva, ma della quale c'era grande bisogno tra i borghi rurali e le vallate del ciriace, della Valchiusea e della Valle della Dora Baltea canavesana, dove i residenti faticano a intercettare quel legame tra città e montagna che possa permettere loro di vivere una vita dignitosa, facendo affidamento su servizi adeguati. E allora i consorzi socio-assistenziali se la sono inventata questa figura, prendendo spunto da percorsi già noti, perché se la formazione non va alla montagna, la montagna va alla formazione. Il primo modulo formativo è partito col botto: 44 candidati per 20 posti disponibili. Tra le domande presentate molti i laureati in Scienze del servizio sociale, educatori professionali, addirittura un docente universitario interessato all'esperienza. La prima parte di formazione è stata portata avanti con il Corso di laurea in scienze infermieristiche di Ivrea, già noto per la formazione degli infermieri di comunità, e ha selezionato 4 figure, una per consorzio, che hanno avuto accesso al secondo modulo formativo: un anno di assunzione per il lavoro sul territorio, con la supervisione di un collega e l'avvio di un processo di integrazione della nuova figura nel team dei servizi socio-assistenziali.

I 4 novelli Operatori sociali di comunità hanno preso servizio a febbraio 2021, nonostante l'emergenza Covid19, e fino al mese di giugno viaggeranno sui territori in affiancamento, per poi cominciare ad operare a pieno titolo dall'estate. Mentre i rimanenti 16 "formati" del primo modulo, oltre ad ottenere un certificato, potranno in futuro



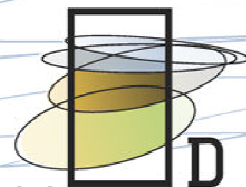
la narrazione

diventare i pionieri di un nuovo approccio alla fornitura dei servizi nelle ree interne italiane, sperando che altre realtà montane e rurali comincino a farne richiesta.

«L'Operatore sociale di comunità è una figura che assolve al compito di attivare reti - spiega Davide Rodda, educatore e supervisore dell'Operatore sociale di comunità del Consorzio In Rete di Ivrea - , deve sostenere l'infrastrutturazione locale stimolando la collaborazione tra diverse realtà, tra terzo settore e amministrazione pubblica, tra associazionismo e istituzioni. Deve cercare di dare accesso ai luoghi di decisione a tutti gli abitanti del territorio, stimolando la partecipazione civica e allo stesso tempo cercando di valorizzare la tradizione e cultura locale», in modo che diventi un valore in cui tutta la comunità, dai ragazzi agli anziani, possa riconoscersi e su cui possa fare leva per costruire il proprio futuro.

L'Operatore sociale di comunità migliora la vita degli abitanti delle aree rurali e montane facilitando l'accesso ai servizi, coinvolgendo quante più persone possibile nei processi partecipativi, valorizzando cultura e tradizione locale. Portando fuori dai luoghi istituzionali i processi di decisione che coinvolgono la comunità.

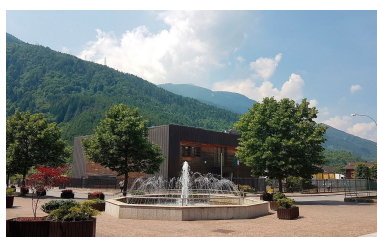
Maurizio Dematteis



Unimont: educazione ricerca e terza via

di Anna Giorgi e Stefano Sala

Unimont può essere considerato come un living lab. I risultati ottenuti dimostrano che un'alleanza tra aree urbane e montane è possibile e richiede investimenti in capitale umano e attività innovative e specifiche di formazione, ricerca e trasferimento tecnologico per innescare lo sviluppo dei territori.

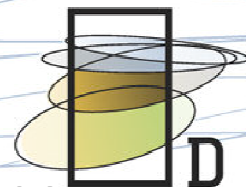


L'Università della Montagna-Unimont è un Polo d'eccellenza dell'Università degli Studi di Milano riconosciuto dal Ministero dell'Università e della Ricerca, dedicato allo sviluppo sostenibile dei territori montani, che propone attività di formazione, ricerca e terza missione specifiche per i bisogni di questi territori, svolte e coordinate interamente dalle montagne. Il polo è localizzato a Edolo, un comune di 4.586 abitanti, posizionato nel cuore delle Alpi italiane in Valle Camonica ad un'altitudine di 720 metri, ed è sede esclusiva del Corso di Laurea in "Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano" e del Centro di Ricerca per la "Gestione e sviluppo sostenibile delle aree montane – Ge.S.Di.Mont.", che coinvolge nove dipartimenti della Statale di Milano.

Unimont nasce nel 1996 da un'alleanza tra l'Università degli Studi di Milano e un consorzio di enti territoriali guidato dal Comune di Edolo. L'idea era che un centro universitario dedicato alle tematiche dello sviluppo sostenibile delle aree montane sarebbe stato più efficace se collocato in un piccolo comune montano, grazie alla quotidiana sperimentazione delle caratteristiche e delle priorità specifiche della dimensione locale. La sfida era quella di creare un dialogo proficuo tra una grande organizzazione, come un'università con sede in un'area metropolitana, con una piccola comunità e le istituzioni locali: qualcosa di nuovo e difficile da raggiungere, che ha richiesto tempo e fatica per trovare il giusto "linguaggio" e una messa a punto per agire in maniera efficace, favorendo la creazione di un'alleanza tra aree urbane e montane.

Il primo passo è stato compiuto attraverso l'istituzione del Corso di Laurea in "Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano": un corso interdisciplinare, focalizzato sui temi agroambientali specifici della montagna, la trasformazione e la gestione sostenibile delle risorse naturali, la protezione e la valorizzazione dell'ambiente, nonché elementi di marketing e comunicazione. Oggi, il Corso di Laurea Triennale conta circa 250 studenti l'anno provenienti da tutta Italia e 473 laureati. Di questi, circa il 12% ha proseguito gli studi; l'81% è occupato e la maggior parte svolge la propria attività lavorativa in zone montane.

Dopo qualche anno, la necessità di svolgere attività di ricerca ap-

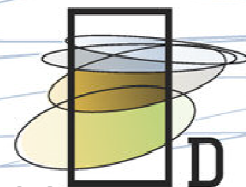


la narrazione

plicata in loco fu evidente: l'interazione con il territorio e l'individuazione di progetti di ricerca concreti, poteva sbloccare importanti capacità territoriali. Pertanto, nel 2006, è stato istituito il CrC Ge.S.Di.Mont. Attraverso il centro Unimont coordina progetti di ricerca, attività formative e didattiche e di divulgazione, fornendo servizi e iniziative di networking. A tal fine, è stato creato un ambiente virtuale - il portale Unimont - insieme a un ufficio di comunicazione, e un network di circa 30.000 contatti animato costantemente attraverso l'invio di newsletter. Inoltre sono state sviluppate competenze specifiche nell'uso della tecnologia e degli strumenti di eLearning, per connettersi con successo con un pubblico sempre più ampio. L'attività di interazione con gli attori di livello regionale, nazionale ed europeo è oggi sempre più intensa: Unimont è presente in molti tavoli di lavoro e network europei e nazionali – quali ad esempio Euromontana, Eusalp – dove coordina il Gruppo di Azione 1, Nemor e Mri. A questo si affianca un'offerta formativa diversificata che comprende l'organizzazione di diversi Corsi di Perfezionamento (CdP) su tematiche rilevanti per lo sviluppo dei territori montani tra cui il CdP in Project Management per la Montagna. Il corso, giunto alla sua ottava edizione, attrae in media 40 studenti ogni edizione provenienti da tutta Italia e si pone l'obiettivo di fornire ai partecipanti competenze sul tema della progettazione e gestione di progetti su tematiche specifiche della montagna e della valorizzazione delle risorse dei territori nella loro globalità.

L'esperienza di Unimont dimostra che, oggi, esiste la possibilità di istituire un centro universitario in un piccolo comune di montagna a patto che diventi un "centro" strategico di eccellenza, dove ogni attività viene adattata tenendo conto dei bisogni e delle priorità della dimensione locale. La definizione di nuovi programmi educativi, di nuove priorità per le attività di ricerca, di un approccio e di una strategia adeguati per interagire e comunicare con i diversi stakeholder non sono compiti facili ma sono essenziali per generare risultati e facilitare l'aumento della conoscenza e della consapevolezza necessarie per creare una nuova e moderna visione per il futuro dei piccoli comuni di montagna. Pertanto, oggi Unimont può essere considerato come un living lab dove tutti questi obiettivi vengono perseguiti. I risultati ottenuti dimostrano che un'alleanza tra aree urbane e montane è possibile e richiede investimenti in capitale umano e attività innovative e specifiche di formazione, ricerca e trasferimento tecnologico per innescare lo sviluppo dei territori.

Anna Giorgi e Stefano Sala - CrC Ge.S.Di.Mont., UNIMONT - Università degli Studi di Milano



Unita: Universitas Montium

di Stefano Ferraris

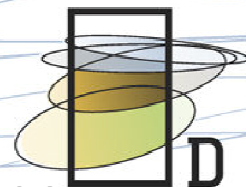
L'Università degli Studi di Torino coordina una cordata di sei atenei europei, dalla Serra de Estrela ai Monti del Banato, passando per le Alpi. 160.000 studenti coinvolti e 13.000 persone fra docenti e staff tecnico per innovare la didattica e creare un campus virtuale internazionale che promuova la cittadinanza europea in regioni di confine e in aree rurali e montane.



L'Università degli Studi di Torino ha vinto un bando dell'Unione Europea nella seconda call European Universities Initiative. La proposta denominata Unita-Universitas Montium consisteva nel comporre una cordata di sei atenei europei accomunati dalla lingua neolatina e dalla prossimità di aree montane. Gli atenei partner, oltre UniTo, sono Saragozza (Spagna), Timisoara (Romania), Chambéry e Pau (Francia) e Beira Interior (Portogallo). Si delinea quindi una linea immaginaria da ovest a est, dalla Serra de Estrela in Portogallo, passando dai Pirenei e dalle Alpi, fino ai monti del Banato in Romania. Università di Torino si trova in veste di ateneo coordinatore di progetto, risultando l'unica università italiana a rivestire tale ruolo, e collabora con altri 11 atenei italiani in qualità di partner. In totale in Unita Montium si contano più di 160.000 studenti e 13.000 persone fra docenti e staff tecnico-amministrativo. Il progetto ha ottenuto un contributo di 5.000.000 di Euro e il 15 luglio scorso il Rettore dell'Università di Torino, Stefano Geuna e Marcella Costa, Vice-Rettore Vicaria per la didattica internazionale, hanno presentato alla stampa le azioni e i programmi di tale consorzio internazionale, in grado di imprimere ulteriore slancio alle strategie di internazionalizzazione dell'Università degli Studi di Torino. La scelta di proporsi come coordinatori è stata pienamente condivisa con i partner anche per le maggiori dimensioni rispetto alle altre università.

Il progetto è ambizioso, in quanto si propone di trasformare le preesistenti dinamiche formative, amministrative e di gestione della mobilità, coinvolgendo docenti, studenti e staff amministrativo in un processo partecipativo che prevede diverse linee: innovare la didattica e creare un campus virtuale internazionale, promuovere il multilinguismo attraverso l'intercomprensione tra lingue romanze, promuovere la cittadinanza europea in regioni di confine e in aree rurali e montane, favorendo l'inclusione attraverso l'uso attivo di lingue affini.

Dal punto di vista della ricerca e innovazione si focalizza l'attenzione su tre assi principali: energie rinnovabili, patrimonio culturale



la narrazione



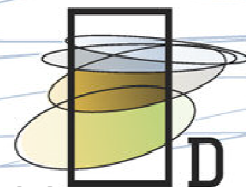
ed economia circolare e bioeconomia. Tutte tematiche di particolare interesse per le aree interne e in particolare per quelle montane.

Per le studentesse e per gli studenti queste alleanze hanno un grande potenziale, permettendo loro di scegliere i corsi dall'offerta formativa di ben sei Atenei Unita e potendo contare sul riconoscimento automatico dei crediti. Avranno l'opportunità di confrontarsi con ambienti e consuetudini accademiche diverse e impareranno strategie di intercomprensione e di comunicazione interculturale fondamentali per promuovere la mobilità e la diversità culturale.

Attraverso un'offerta di tirocini condivisa tra i partner, studentesse e studenti Unita avranno accesso a opportunità di stage nei diversi contesti produttivi dei territori nei quali hanno sede le sei Università. Il progetto vede infatti coinvolte Associazioni industriali, Camere di commercio e Associazioni di piccole e medie imprese, che supporteranno le università nell'offerta di tirocini. Strumenti ulteriori potranno essere spazi di co-working, summer school interdisciplinari, liason offices in rete e hub di ricerca e innovazione: essi permetteranno a studentesse e studenti di entrare in contatto con le istituzioni e le realtà produttive locali e di diventare parte attiva dello sviluppo delle regioni dell'alleanza Unita. Per le università coinvolte si tratta anche di un'opportunità di reperimento di ulteriori risorse finanziarie a livello europeo, nazionale e regionale. La Commissione europea prevede infatti fondi Horizon 2020 dedicati esclusivamente alle alleanze fra università, un vantaggio non da poco per tutte le comunità accademiche coinvolte.

Stefano Ferraris

<http://univ-unita.eu/>



Salire sul campo

a cura della redazione MiM - Montagne in Movimento

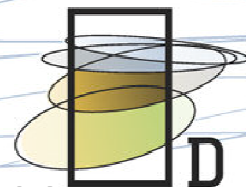
Montagne in Movimento è un gruppo di studiosi costituito nel 2019, che grazie agli strumenti dell'antropologia applicata e all'etnografia collaborativa coinvolge un ampio network di enti pubblici e privati su tutto il territorio montano italiano.



Montagne in Movimento è un gruppo di ricerca-azione che fa dell'antropologia applicata in montagna uno strumento per studiare, coinvolgere e accompagnare amministrazioni e comunità locali in processi di cambiamento, ma anche per valorizzare i numerosi processi avviati dal basso che rendono i territori montani modelli di sviluppo alternativi, sostenibili e di cittadinanza attiva. Il gruppo di lavoro si è costituito nel 2019 dall'incontro tra l'antropologa Valentina Porcellana e alcuni laureandi in Antropologia ed Etnologia dell'Università di Torino. La prima esperienza "di campo" sperimentata dal gruppo - una ventina di giovani con competenze scientifiche e professionali diverse e provenienti da varie parti d'Italia - si è svolta in Abruzzo nel novembre 2019 sotto il titolo "Le parole della Majella". Un trekking con oltre 100 partecipanti, focus group, momenti di discussione formale e informale in diverse comunità locali e con diversi interlocutori hanno caratterizzato la "tappa" abruzzese coordinata da Raffaele Spadano che oggi, grazie a una borsa di ricerca dell'Università della Valle d'Aosta finanziata dal Comune di Gaglianico Aterno (Aq), prosegue l'attività di ricerca-azione nel contesto montano abruzzese.

Poco prima che la pandemia bloccasse ogni attività in presenza, nel febbraio 2020 la seconda "tappa" di Montagne in Movimento ha coinvolto il Comune di Valdilana, in provincia di Biella. Ospitati nelle case degli abitanti del paese, nato da pochi anni dall'accorpamento amministrativo di più comuni, i giovani ricercatori sociali hanno discusso e condiviso con l'amministrazione locale e i cittadini il senso di "essere e fare comunità". Anche in questo caso, a momenti più formali come il Consiglio comunale aperto, si sono intrecciati momenti di festa e di convivialità dando vita al "Valdilana Festival - Dialoghi di comunità". La terza tappa di MiM si è svolta, con tutte le precauzioni del caso, nel mese di settembre 2020 a Cammarata e San Giovanni Gemini, in provincia di Agrigento. Qui il linguaggio scelto per facilitare l'incontro tra studenti universitari, ricercatori, abitanti è stato quello dell'arte, coinvolgendo artisti e designer ad accompagnare il gruppo in attività laboratoriali e nell'allestimento della mostra "Storie di carta".

Grazie agli strumenti propri dell'antropologia applicata, all'etnogra-



la narrazione

fia collaborativa, alla capacità di decostruire e guardare al reale in forma multiscalare e alla promozione di narrazioni polifoniche e partecipative, MIM coinvolge un ampio network di enti pubblici e privati su tutto il territorio montano italiano e si propone di indagare e comparare la complessità di tali territori, promuovendo l'ascolto delle esigenze locali e mettendo in rete risorse e opportunità.

Nonostante la distanza, la redazione di MIM, formata da quindici membri che vivono e lavorano in diverse regioni italiane, è riuscita a mantenere i legami e a creare e rafforzare le reti di relazione con altri gruppi, enti, organizzazioni e amministrazioni locali. Così, all'inizio del 2021 è iniziata la progettazione di "Montagne in Movimento - Case del Benessere - Laboratorio Valchiusella" di cui comunità, multidisciplinarietà/interdisciplinarietà e co-progettazione sono le parole chiave. Per i prossimi tre anni, l'intera valle sarà un laboratorio permanente a cielo aperto, una vera e propria comunità di pratica che accoglierà gli studenti di diversi corsi di laurea in periodi di tirocinio sul campo. In particolare, a partire dal mese di aprile 2021, si sono alternati i primi gruppi di studenti del corso di laurea in infermieristica del polo di Ivrea coordinato da Diego Targhetta Dur. Sul campo con loro e con le docenti Lucia Pavignano e Roberta Zanini, ci sono l'antropologa Amalia Campagna e il sociologo Matteo Volta di MIM. Gli otto comuni e le oltre cinquanta associazioni che hanno aderito al progetto sono al tempo stesso comunità ospitante e comunità educante, in cui tutti contribuiscono con le proprie competenze e risorse al benessere collettivo.

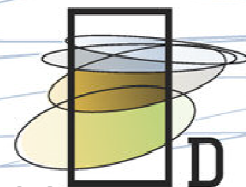
Montagne in Movimento è un progetto che unisce didattica, ricerca accademica e terza missione; è un metodo, che sperimenta sul campo e accompagna i processi di cambiamento, ma è anche una constatazione: i territori montani sono in continuo movimento, in trasformazione, attivi e ulteriormente attivabili attraverso processi partecipativi, interventi artistici, coinvolgimento di "vecchi" e "nuovi" abitanti, generazioni nel progettare insieme. Fare insieme diventa occasione di conoscenza, che accresce il rispetto per ambienti, contesti e persone.

MiM - Montagne in Movimento

MiM ha una propria pagina Facebook e un canale YouTube:

<https://www.facebook.com/MIM-Montagne-in-Movimento-102118241369620>

<https://www.youtube.com/channel/UCzp4WG1ZK2xklpVFWqKxeJw>



Giovani Dentro: le sfide formative dei giovani nell'osso

di Giulia Sonzogni e Giulia Cutello

Secondo Agata per riabitare le aree interne è necessario investire e creare nuovi percorsi formativi. Questa una delle testimonianze dei 1000 giovani della ricerca “Giovani Dentro”, che si prefigge tra gli obiettivi di cogliere le carenze nell’offerta formativa che si riscontrano nelle aree interne.



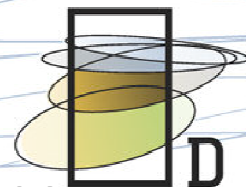
Leggi la ricerca completa:
<https://bit.ly/2RmT5FK>

Per il futuro delle aree interne è fondamentale ripartire dai giovani, dalle loro aspirazioni e dai loro bisogni, dalle loro voci e dal loro punto di vista. Proprio per comprendere a fondo ciò che qualifica le nuove generazioni che abitano le aree interne, è nato il progetto di ricerca-azione “Giovani Dentro”. Il progetto è una delle prime iniziative promosse dall'Associazione Riabitare l'Italia e si avvale del cofinanziamento della Fondazione Peppino Vismara e Coopfond e di un partenariato multidisciplinare proveniente da tutta la Penisola: il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, Eurac Research, il Gran Sasso Science Institute dell'Aquila, l'Osservatorio Giovani dell'Università di Salerno e la Rete Rurale Nazionale Italiana. L'indagine ha natura interdisciplinare e fortemente empirica e interessa diversi ambiti, inerenti aspetti di sociologia, geografia ed economia regionale.

“Giovani Dentro” mira a comprendere a fondo le ragioni che spingono le giovani e i giovani tra i 18 e i 39 anni a “restare” o a “ritornare” nei territori delle Aree Interne italiane alla ricerca di opportunità di vita e lavoro, approfondendone aspettative, bisogni e possibilità, soprattutto in ambito formativo. Obiettivo dello studio è anche quello di analizzare le dimensioni socio-economiche di queste aree, indagando nello specifico il potenziale che il settore agro-silvo-pastorale può avere per lo sviluppo sostenibile del territorio.

La ricerca ha l'obiettivo di contribuire all'analisi scientifica e all'intervento concreto, necessari per rispondere in modo innovativo alle tendenze sociali ed economiche, demografiche e ambientali che investono le aree interne e montane italiane. L'indagine, che ha preso il via a dicembre 2020, prevede diverse fasi di raccolta dati, analisi e varie forme di coinvolgimento attivo dei giovani a cui si rivolge, attraverso questionari autosomministrati, interviste approfondite e focus group tematici.

Dai primi risultati, su un campione statisticamente rappresentativo di mille soggetti, si rileva che oltre la metà dei giovani intervistati è

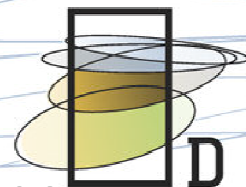


la narrazione

decisa a rimanere nel proprio territorio (classificato come area interna). Dall'analisi emerge, inoltre, che i giovani che abitano questi territori hanno una formazione di alto livello e che il loro bagaglio di esperienze formative e culturali si arricchisce, per la maggior parte di questi, di esperienze all'estero e in altri luoghi italiani. Infatti, quattro giovani su dieci frequentano l'università e circa la metà del campione ha vissuto in città o all'estero per motivi lavorativi e stage. Gran parte di loro è occupata: il 67% dei soggetti intervistati sono lavoratori (il 44% ha un lavoro a tempo indeterminato e il 22% a tempo determinato). Nello specifico, la stessa percentuale si dice disposta a rimanere in un territorio di un'area interna con un progetto spesso legato all'agricoltura o all'allevamento di ovini e bovini. Oggi più di prima è interessante notare che, tra chi ha intenzione di restare, le motivazioni che guidano questa scelta riguardano in primo luogo la migliore qualità della vita dal punto di vista ambientale e dello stile di vita e la possibilità di avere contatti umani e sociali più gratificanti. In secondo luogo, per il 60% la scelta è guidata anche dal minor costo della vita e per il 55% dalla convinzione che il posto in cui si vive offre opportunità per restare. Nell'ambito del progetto sono state raccolte le voci di alcuni giovani tra cui quelle di Agata, Marianna e Carmelo, tre attivisti della Valle del Simeto in Sicilia (Provincia di Catania), che si occupano di animazione territoriale e co-progettazione per lo sviluppo locale. Dopo la laurea hanno deciso di rimanere nel loro territorio per provare a costruire un futuro diverso insieme a molti altri, ragazze e ragazzi, parte del Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto.

Agata, che ha scelto di rimanere proprio per restituire al suo territorio ciò che le ha dato nel corso della formazione e non solo, ha le idee molto chiare: "Per riabitare la mia area interna, è necessario investire e creare nuovi percorsi formativi e di inserimento di giovani nella pubblica amministrazione. In questo modo è possibile dotarla di nuove figure che abbiano nuove competenze, come la co-progettazione, affinché un'esperienza come quella del Presidio Partecipativo un'occasione di crescita, ma soprattutto una rete che ha definito "di protezione" per le sue prospettive future, ci dice: "spero possa esserlo anche per altre generazioni". Questi ragazzi e ragazze, come afferma Carmelo, sono accomunati dalla volontà di vivere e lavorare nella propria terra, "costruendo opportunità di sviluppo per le comunità e mettendo a disposizione le nostre competenze".

L'analisi, nella seconda fase, concentrerà l'attenzione sulle 72 aree SNAI. Attraverso l'attivazione di reti in ciascuna area interna della prima sperimentazione della Strategia Nazionale Aree Interne, verranno coinvolti nell'indagine 720 giovani, 10 "testimoni privilegiati"



la narrazione

per ciascuna area di progetto.

Le successive fasi di analisi, di natura qualitativa, consentiranno di cogliere a fondo le principali problematiche e carenze nell'offerta formativa che si riscontrano nelle aree interne. Importante è infatti capire quale tipo e che modalità di formazione è necessaria per consentire ai giovani di restare e di poter fare emergere il potenziale del proprio territorio creando iniziative che possano generare impatti tangibili, con uno sguardo al futuro.

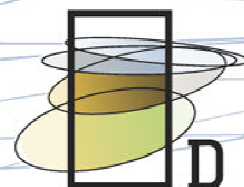
Grazie a questo lavoro sarà possibile contribuire alla conoscenza scientifica utile alla programmazione locale ed al dibattito politico sul futuro dei territori interni. Plausibilmente le istituzioni locali potranno essere facilitate nell'identificare possibili strategie di sviluppo locale che passano attraverso l'investimento nel capitale umano.

In linea con lo spirito dell'Associazione Riabitare l'Italia e dei partner coinvolti, "Giovani Dentro" ha quindi il duplice obiettivo di fornire evidenze rigorose in grado di informare le politiche e le scelte e di avviare un dialogo strategico con i giovani e i territori coinvolti nell'analisi al fine di individuare, insieme, priorità e possibilità progettuali in grado di favorire opportunità per le nuove generazioni nelle aree interne. Più in generale, la squadra di ricerca si è posta l'obiettivo di sviluppare, attraverso studi e riflessioni condivise, una diversa rappresentazione dell'Italia contemporanea. Intento dell'Associazione, nata nel 2020, è infatti quello di contribuire ad alimentare il dibattito sulle aree interne fornendo chiavi di lettura e strumenti che permettano di riconoscere il peso e il valore che questi territori, troppo a lungo considerati marginalizzati, rappresentano in termini di opportunità di coesione ed eguaglianza. Gli studi e il patrimonio di idee condivise dall'Associazione hanno lo scopo di sviluppare una contro-narrazione rispetto alle fragilità di questi territori, un'immagine aggregata e rinnovata dell'intero paese "per dar conto delle tante Italie che compongono l'Italia per ricomprenderle tutte, fino ad arrivare a includere gli stessi "margini al centro".

Giulia Sonzogni e Giulia Cutello

Leggi la ricerca:

https://riabitareitalia.net/RIABITARE_LITALIA/giovani-dentro/



Pastoralismo transumante veneto

di Sofia Marconi

Una ricerca sui pastori transumanti rivela l'impatto del cambiamento climatico e ambientale sulla loro attività. Bruschi cambi di temperatura, maggiore uniformità climatica e fenomeni estremi come le bombe d'acqua mettono a dura prova l'antica pratica rurale.

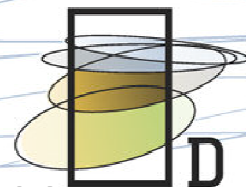


In occasione della Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Antropologiche ed Etnologiche, ho personalmente intervistato tre pastori vaganti veneti - in Lessinia, a Feltre e a Bardolino - e una ex pastora piemontese. Lo scopo del mio lavoro è quello di comprendere come gli intervistati percepissero il cambiamento climatico e ambientale e come questo influisse sulla pratica della transumanza. I risultati riportati di seguito, nonostante il campione limitato, si possono tranquillamente estendere ad altri gruppi pastorali del mondo, anch'essi sottoposti al fenomeno del surriscaldamento atmosferico globale.

I pastori transumanti, spostandosi tutto l'anno e vivendo l'ambiente e i cambiamenti atmosferici in prima persona, segnalano i seguenti mutamenti in atto di maggior rilievo: nuovi bruschi e repentini cambi di temperatura; una maggiore uniformità climatica, soprattutto nei periodi invernali; inediti fenomeni estremi come le bombe d'acqua, causa di stress per gli animali che tendono a dimagrire e a dare una resa minore.

Dalla ricerca si evince che l'attuale tempo atmosferico non risulta più in linea con le conoscenze pastorali che sono state tramandate di generazione in generazione, ed è per questo motivo che il cambiamento viene da loro spesso percepito come poco familiare e pericoloso. Per fare un esempio, quando il pastore A. riferisce che "non ci sono più le mezze stagioni", e il pastore G. ribatte che "il tempo non è più normale", vogliono entrambi sottolineare le difficoltà nel leggere, con una certa prevedibilità, i fenomeni atmosferici e i loro possibili effetti sul territorio.

Ma sebbene i pastori, nel raccontare i cambiamenti atmosferici e ambientali sembrano assumere atteggiamenti fatalistici, in realtà nella loro transumanza utilizzano strategie attive di adattamento: allungano i tragitti o modificano alcune pratiche abituali, come ad esempio gli orari in cui far pascolare gli ovini. Inoltre, in inverno, i pastori transumanti impiegano nuove modalità di pascolamento nelle aree di pianura, poiché le mutate condizioni atmosferiche stanno "permettendo" a molti agricoltori di prolungare i tempi delle loro coltivazioni.



la narrazione



È rilevante specificare che, con il cambiamento climatico, le greggi ovine dei pastori vaganti soffrono maggiormente il caldo e sono più esposte sia ai nuovi patogeni che alle sostanze nocive utilizzate per preservare le coltivazioni. Inoltre sono purtroppo sempre più frequenti le cronache di ovini morti a seguito di fenomeni estremi come le “improvvisi” alluvioni.

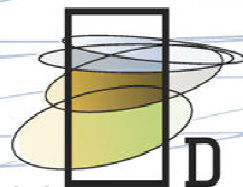
Oggi, le imprevedibili dinamiche atmosferiche e ambientali potrebbero essere tra le concause dell'ulteriore riduzione della pratica della transumanza, in Veneto come in altri luoghi della Terra. Infatti i fenomeni legati al cambiamento climatico si sommano alle altre condizioni penalizzanti per la categoria pastorale, come le difficoltà negli spostamenti durante l'anno, la complessa convivenza con i grandi predatori e le tendenze economiche e produttive globali che sfavoriscono i piccoli allevatori a vantaggio degli allevamenti intensivi.

Nella ricerca sul campo, ho potuto osservare come le attuali normative che vietano ai pastori veneti l'utilizzo di alcune risorse naturali, sommandosi alla loro impossibilità di muoversi liberamente nello spazio, abbiano prodotto due importanti conseguenze: sono impossibilitati a mettere in pratica il loro bagaglio culturale che da sempre ha permesso l'adattamento ai mutamenti ambientali, economici e sociali; hanno cambiato il loro rapporto con le risorse naturali, che non vengono più intese come illimitate e onnipresenti e nemmeno di buona qualità.

Nelle attività pastorali sono insite importanti competenze che potrebbero essere prese in considerazione dalle istituzioni al fine di attenuare gli effetti del surriscaldamento globale e dell'alterazione ambientale: il corretto pascolamento ovino che migliora la biodiversità e garantisce il mantenimento di una buona qualità delle risorse naturali e del paesaggio (Pastore, 2005); un'attività che se correttamente praticata può dare il suo contributo all'ambiente, mitigando i mutamenti in atto, e diversificando la possibilità di relazione con il “non umano”.

Nell'era dell'Antropocene, qualora si fosse disponibili a migliorare la propria consapevolezza e percezione della complessità in cui viviamo, la realtà pastorale suggerisce che si può ancora attivamente e positivamente partecipare alle dinamiche degli eventi naturali.

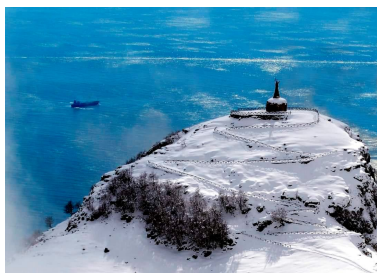
Sofia Marconi



Il Giubileo del 1900: un pezzo della storia delle montagne italiane

di Oscar Gaspari

E' la storia del Giubileo ignorato, quello delle montagne di 120 anni fa, che ha portato su più di venti cime croci e monumenti a Cristo Redentore. Sul piano nazionale nessuno se n'è mai accorto, e le installazioni continuano ad essere accudite solo dalle comunità locali. Perché i montanari, ieri come oggi, sono abituati a far da sé.



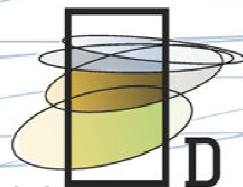
Da 120 anni sulle cime di venti e più montagne italiane, isole comprese, sventano croci e monumenti a Cristo Redentore, tutti innalzati nello stesso periodo, per la stessa ragione e quasi tutti con le stesse modalità. Che nessuno se ne sia mai accorto, sul piano nazionale, e che se ne occupino solo le comunità locali che li hanno costruiti, e che continuano a mantenerli, non è certo una novità. I montanari troppo spesso, ieri come oggi, sono abituati a far da sé. È la storia del Giubileo ignorato, quello delle montagne italiane.

Quelle croci e quei monumenti sono lì, sulle montagne, parte di un paesaggio che viene mantenuto dalle comunità perché sono un simbolo identitario, oltre che di fede, come il Cristo del Mombarone, per esempio, tra i primi ad essere costruiti, ricostruiti e restaurati, in una maniera che può ricordare quella del paesaggio terrazzato delle valli sottostanti, per il quale è stato fatto un progetto di valorizzazione.

Il comitato romano per il Giubileo aveva suggerito a venti diocesi di apporre sulle cime più alte un piccolo souvenir per ricordare l'evento: venti souvenir quanti erano i secoli dalla nascita di Cristo, era il ventesimo quello che iniziava nel 1900.

Le diocesi grazie alla spinta dei fedeli fecero molto di più, decisero di costruire veri e propri monumenti e grandi croci, ognuna secondo le proprie possibilità: statue di Cristo Redentore in bronzo, come quella sul Mombarone, ma anche meno care, in ghisa, come sul Monte Altino nel Lazio, grandi croci monumentali ma anche piccole, tanto da essere smontate e trasportate a pezzi, a spalla.

Altre diocesi, quasi sempre nelle montagne, decisero di propria volontà di fare altrettanto. Dei ventinove monumenti di cui si è avuta notizia solo tre vennero innalzati in pianura, sette nell'anno del Giubileo, tredici nel 1901 e nove tra il 1902 e il 1910. Quel Giubileo era stata anche l'occasione per unire le comunità in uno sforzo comune che doveva dimostrare, anche a loro stesse, la forza della loro fede.



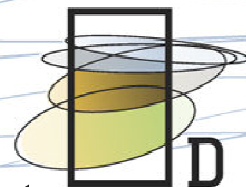
la narrazione



Scarica il saggio completo di
Oscar Gaspari “La croce nelle
montagne” in pdf:
<https://bit.ly/2S1bJTO>

Il comitato romano volle e seguì tre monumenti nei pressi di Roma, identificati come più importanti. Uno non venne mai costruito e gli altri due sono quelli in peggiori condizioni: non hanno resistito alla sfida del tempo perché costruiti per volontà della nobiltà e della élite che si identificava con la curia vaticana. Sono resistiti fino ad oggi i manufatti innalzati con sottoscrizioni popolari e costruiti grazie allo sforzo comune di donne e uomini delle montagne che hanno contribuito con le offerte e il lavoro alla realizzazione, alla ricostruzione e al restauro, con la guida di parroci e vescovi, e oggi grazie anche al contributo del Club Alpino Italiano e della Associazione Nazionale Alpini. Fino ad ora solo gli storici locali si sono interessati di quella storia, come Margherita Barsimi Sala per il Cristo del Mombarone (M. Barsimi Sala 1999, 2016, Mombarone. Un simbolo per tre comunità, Biellese, Canavese, Valle d'Aosta, Ivrea, Litografia Bolognino).

Oscar Gaspari



architettura in quota

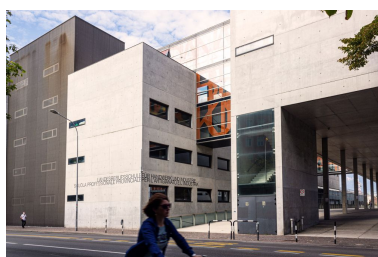
a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Dalle Katakombenschulen ai nuovi modelli pedagogici

di Eleonora Gabbarini

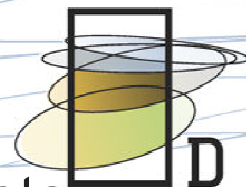
Gli spazi dell'apprendimento in Alto Adige hanno una storia che parte dalle scuole clandestine del Ventennio fascista, le Katakombenschulen, ma oggi il sistema viene messo a dura prova dalla pandemia.



La storia dell'istruzione altoatesina è strettamente legata all'identità culturale dei suoi abitanti, nonché sempre associata a spazi ben specifici: regolari e uniformi a partire dalla metà degli anni Venti, stretti e angusti nelle scuole clandestine, innovativi e premiati nella contemporaneità.

Con l'italianizzazione forzata imposta dalla dittatura fascista e a seguito della Riforma Gentile del 1923, la scuola in Sudtirolo diventa a tutti gli effetti italiana. In risposta a questa situazione, si sviluppano a partire dal 1924 le Katakombenschulen, realtà scolastiche di matrice essenzialmente cattolica, che vengono organizzate in clandestinità nelle cantine, nelle soffitte e nelle canoniche per insegnare la lingua tedesca, il cui uso e insegnamento è illegale in tutte le sue forme. Un'altra realtà parallela alle scuole clandestine sono le scuole parrocchiali, all'interno delle quali, dal 1928 e grazie ad una convenzione tra Stato e Chiesa, è consentito l'insegnamento del catechismo in lingua tedesca, con l'utilizzo di testi scritti (Gruber, 2017).

Dopo la fine della dittatura e l'ottenimento dell'autonomia prima regionale e poi provinciale, gli edifici scolastici entrano ufficialmente a far parte del dibattito pubblico a partire dalla metà degli anni Settanta, quando, in virtù del passaggio di competenze relativo ai lavori pubblici dallo Stato alla Provincia Autonoma, vengono elaborate le Nuove Direttive per l'Edilizia Scolastica. Queste fanno fronte a una situazione piuttosto critica degli edifici scolastici esistenti, che sono gravemente carenti dal punto di vista non solo del dimensionamento, ma anche della sicurezza strutturale e delle condizioni igienico sanitarie. Inoltre, gli edifici scolastici rientrano tra quei servizi alla cittadinanza che il Sudtirolo vuole fornire alle aree extraurbane coerentemente con le contemporanee politiche provinciali di decentramento. Le nuove direttive vengono perciò elaborate specificamente per il territorio altoatesino, per rispondere puntualmente alle necessità di un territorio in gran parte montano; le direttive nazionali sono infatti calibrate su realtà prettamente urbane e dunque piuttosto inadatte al contesto locale. Per sanare le



architettura in quota



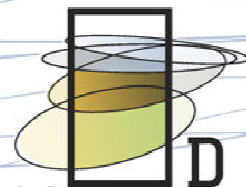
ingenti problematiche che gravano sugli edifici scolastici esistenti, la Provincia inizia inoltre a erogare contributi ai comuni fino al 90%, che in 30 anni ammontano ad un totale di circa 380 milioni di euro, da destinarsi a coprire i costi necessari al risanamento delle scuole dell'obbligo (March, Pomaro, 2013).

Nel 2009 si ritiene necessario un aggiornamento delle direttive per l'edilizia scolastica elaborate negli anni Ottanta, ormai obsolete soprattutto relativamente alle nuove indicazioni pedagogiche. Nelle nuove direttive, sono infatti i profili pedagogici sviluppati dalle scuole a indirizzare il concept architettonico e la flessibilità degli spazi è uno degli aspetti fondamentali per rendere gli edifici scolastici adatti ad accogliere i cambiamenti futuri del mondo dell'istruzione (Patat, 2013).

Grazie ai numerosi concorsi indetti dall'amministrazione provinciale a livello locale e internazionale, il territorio sudtirolese è oggi ricco di numerosi esempi di spazi per l'apprendimento innovativi e contemporanei, non solo esemplari dal punto di vista della qualità progettuale e realizzativa, ma anche di strategica importanza all'interno delle realtà extraurbane, dove la scuola diventa centro culturale, biblioteca, spazio collettivo e luogo di ritrovo (Winterle, 2020). Rispetto al resto d'Italia, e presumibilmente per la vicinanza culturale con il sistema delle Fachschulen del mondo tedesco, l'Alto Adige pone inoltre particolare cura nella progettazione delle scuole professionali, che in molti casi si rivelano anticipatrici dei nuovi modelli pedagogici, maggiormente incentrati sulle attività pratiche degli studenti: è infatti proprio in questi edifici che vengono sperimentate le soluzioni progettuali più innovative (Calderan, 2015).

Gli anni di sperimentazione sugli spazi dell'apprendimento, iniziati in forma prototipale con le Katakombenschulen e proseguiti poi con le direttive studiate a partire dagli anni Ottanta, vengono oggi messi a dura prova dalla pandemia. Le modalità didattiche verso le quali la progettazione si indirizza nel periodo più recente si rivelano inadatte alla situazione di emergenza sanitaria, che privilegia le compartimentazioni agli spazi ibridi e ai luoghi di condivisione promossi dalle nuove istanze della disciplina pedagogica. Si auspica, dunque, che il lungo cammino intrapreso dalla Provincia Autonoma di Bolzano in questo campo possa adattarsi alle esigenze scolastiche future, tentando di considerare le difficoltà e le restrizioni dovute alla diffusione del virus come occasione di riflessione sulla didattica del futuro.

Eleonora Gabbarini



telelavoro in montagna

a cura di NATworking APS



Spazi innovativi per uno studio differente

di Eleonora De Biasi e Miriam Pepe

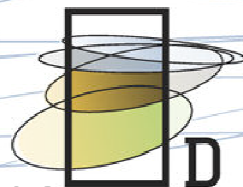
La scuola di montagna è una delle istituzioni più vicine alla cittadinanza: un presidio socio culturale e un importante fattore di sviluppo. Due testimoni della Valle Argentina, sopra Imperia, raccontano della loro esperienza negli anni '90.



La scuola in montagna ha caratteristiche peculiari, è fortemente legata alla comunità locale e all'habitat naturale. Il patrimonio paesaggistico è parte integrante della didattica, conformando un'aula aperta la cui specificità va salvaguardata, poiché completamente diversa dalle scuole di città. Ciò determina e permette nelle aree montane una condizione quasi privilegiata di sviluppo delle capacità cognitive e dell'apprendimento di studenti e studentesse, che hanno l'occasione di esplorare e sviluppare competenze preziose per la cura e tutela del territorio.

In montagna la scuola è una delle istituzioni più vicine alla cittadinanza, oltre che fondamentale presidio socio culturale sul territorio e importante fattore di sviluppo capace di individuare le risorse locali e interagire direttamente con le persone.

Ne abbiamo parlato con Francesca Alberti e Juliette van Eijsden, originarie della Valle Argentina, che si snoda dal Monte Saccarello a Taggia, tra le Alpi Liguri, in provincia di Imperia. Entrambe sono cresciute in montagna e lì hanno frequentato l'asilo e le scuole elementari negli anni '90. Ogni mattina Francesca, dalla frazione di Corte, doveva arrivare a Molini di Triora, accompagnata a turno insieme ai compagni di classe da una delle mamme che ricevevano un bonus pubblico per compensare l'utilizzo dei propri mezzi di trasporto, perché lo scuolabus non c'era. A Molini c'era la pluriclasse, bambini e bambine di età diverse frequentavano insieme le lezioni. Francesca ne ha un bellissimo ricordo, la sua era una delle classi più numerose, erano circa sei, e vi erano continui scambi e arricchimenti con gli altri compagni. A volte capitava che facessero lezioni tutti insieme e spesso, nella bella stagione, la lezione pomeridiana si svolgeva all'aperto sotto i noci, vicino al fiume e a uno spazio attrezzato con i giochi. Raccontandoci la sua tipica giornata lunga a scuola oggi sorride all'idea che i venti bambini dell'istituto, in assenza della mensa, andassero al ristorante del paese

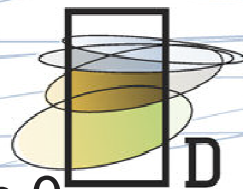


telelavoro in montagna

per il pranzo. Juliette, invece è cresciuta nei pressi di Carpasio, a 40 minuti di cammino dalla strada carrabile e all'inizio delle elementari si è trasferita con la sua famiglia all'interno del comune, anche per essere più vicina al pulmino che l'accompagnava a scuola, che però ha tristemente chiuso prima che lei terminasse la quinta.

Eleonora De Biasi e Miriam Pepe

www.natworking.eu



legno a km 0

a cura del progetto TracciaLegno



Cai e Agrap usano legno a km 0

di Maurizio Dematteis

La Sezione Cai Torino e l'Agrap sostengono il progetto TracciaLegno. Per promuovere una nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente e contrastare il fenomeno dell'abbandono e dello spopolamento della montagna attraverso un corretto utilizzo di boschi e foreste piemontesi.

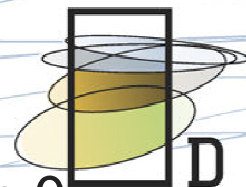


Il lavoro di networking e awareness di TracciaLegno continua, mentre i prodotti artigianali fanno proseliti sull'utilizzo del legno nobile a km 0 per oggetti di qualità e nel frattempo cominciano a materializzarsi le prime opere tra tetti, coperture, terrazze realizzate con legno rigorosamente piemontese. Le azioni viaggiano volutamente, tutte, assieme, perché grazie alla promozione e al racconto del progetto e del suo possibile effetto positivo su boschi e foreste locali, molte realtà importanti, che hanno a cuore il futuro dei nostri territori, e che sono in grado di orientare l'approvvigionamento dei materiali di qualità per opere di ristrutturazione o per l'artigianato, cominciano a conoscere il progetto e a capirne l'importanza per il futuro della montagna.

Questo capita ad esempio nel variegato mondo dei frequentatori e gestori rifugi alpini, dove realtà come la Sezione Cai Torino, con la sua Commissione rifugi, e l'Agrap, l'Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte, hanno sottoscritto due lettere di sostegno al nostro progetto.

Nella lettera del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, a firma del presidente Osvaldo Marengo, si legge che "Il progetto, in linea con quanto sostenuto dal Cai Torino, vuole promuovere una nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente a partire dal corretto utilizzo di boschi e foreste piemontesi, spingendo associazioni, amministrazioni, società e singoli cittadini amanti della natura e della montagna a riflettere sui possibili comportamenti sostenibili, come la scelta di utilizzare legno certificato di provenienza locale, a sostegno della nascente filiera del legno piemontese a garanzia di una corretta gestione di boschi e foreste locali". Un'ottima opportunità per TracciaLegno, che permette al progetto di essere conosciuto dai numerosi soci Cai, aumentando la sensibilità sul tema, e di poter entrare con il legno piemontese in nuovi cantieri di ristrutturazione delle strutture gestite dalla Sezione Torinese, come ad esempio quello prossimo del Rifugio Vittorio Emanuele II al Gran Paradiso.

L'Agrap, con la lettera a firma del Presidente Guido Rocci, sottolinea come il progetto possa diventare inoltre un aiuto "al territorio



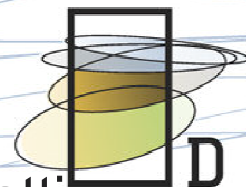
legno a km 0

per contrastare il fenomeno dell'abbandono e dello spopolamento della montagna, attraverso il sostegno ad una filiera economica da sempre fondamentale per le montagne del nostro Paese". L'Agrap si dice quindi disponibile a "diffondere il progetto pilota TracciaLegno attraverso modalità condivise, di proporre eventuali incontri tra le imprese coinvolte oltre a promuovere il progetto anche attraverso l'esposizione di manufatti nei nostri rifugi".

Due attori importanti del nostro territorio che si uniscono alle altre 20 realtà già coinvolte nel progetto, tra gestori dei fondi forestali, manutentori, segherie, artigiani, forestali, associazioni, comunicatori e al crescente numero di amanti della filosofia che sottende al progetto TracciaLegno.

Maurizio Dematteis

www.legnolocalepinerolese.it/traccialegno



podcast Dislivelli Fatti

a cura di Fatti di Montagna



Ma cos'è la Snap?

di Luca Serenthà

Luca Battaglini di Rete Appia e Professore ordinario UniTo spiega il senso della nuova Scuola Nazionale di Pastorizia.



La pastorizia ha un'importanza strategica per il nostro territorio, non solo per le produzioni di qualità che ne possono derivare. Oggi chi vuole praticare la pastorizia incontra molte difficoltà, tra cui l'isolamento dato dalla rarefazione degli allevamenti. La possibilità di accedere ad una formazione è indispensabile per chi vuole continuare o iniziare l'eroico mestiere.

La Rete Appia (Rete Italiana Pastorizia) sta lanciando un ambizioso quanto necessario progetto di formazione: la Scuola Nazionale di Pastorizia (Snap). Ne abbiamo parlato con Luca Battaglini di Rete Appia e Professore ordinario presso il Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino.

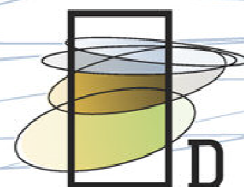
In questa puntata del podcast "Dislivelli Fatti" abbiamo cercato di capire cosa si intende quando parliamo di pastorizia e le principali difficoltà che incontra oggi chi la vuole praticare. Luca Battaglini ci ha poi spiegato in che cosa consista la Snap, a chi sia rivolta, com'è organizzata e quando partirà.

Buon ascolto!

Ascolta l'intervista:

<https://fattidimontagna.it/sta-nascendo-la-scuola-nazionale-di-pastorizia-snap/>

<https://fattidimontagna.it>



da leggere



Montagne di mezzo

di Giuseppe Dematteis

Mauro Varotto, “Montagne di mezzo. Una nuova geografia”, Einaudi, Torino, 2020, 190 pp.

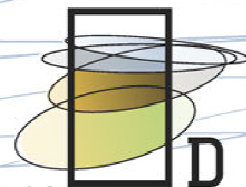
Le “montagne di mezzo” non sono una risulta, tutt’altro, sono invece rilievi che conservano una speciale coniugazione dei caratteri della montuosità fisica con i talenti della montanità antropologica.



La montagna di mezzo è quella dimenticata e perdente nel confronto con la montagna degli sport invernali, della wilderness, dei parchi. Se ne parla poco, anche se in termini di superficie è i tre quarti della montagna italiana (che vuol dire il 12 % del territorio nazionale), con un baricentro che non è nelle Alpi ma nell’Appennino, altra montagna penalizzata nell’immaginario collettivo nazionale. Merita dunque di essere (ri)scoperta, di essere oggetto di una geografia che il sottotitolo del libro chiama nuova, perché oltre che a descrivere una realtà misconosciuta, ci parla dei suoi (e nostri) problemi, delle sue potenzialità e del suo futuro possibile.

Dopo una breve introduzione il libro si articola in dieci capitoli dedicati ai temi e ai concetti chiave: la misura della media montagna, i suoi discutibili confini, l’abbandono e gli stereotipi che ne impediscono la rinascita, l’illusione della wilderness, l’insegnamento dei paesaggi terrazzati, la produzione di cibo e la risorsa acqua, le basi di un nuovo patto col resto del mondo e di una nuova frequentazione, sull’esempio del Club Alpino Italiano.

Leggendo il libro veniamo a sapere che le montagne “di mezzo” non si definiscono solo per quello che non sono o che non hanno. Un’identità forte ce l’hanno: sono “rilievi che conservano una speciale coniugazione dei caratteri della montuosità fisica con i talenti della montanità antropologica” (p. 168), una caratteristica quest’ultima derivante dai rapporti che i montanari hanno fin dal passato con gli ambienti naturali che li ospitano. Quest’idea di una montagna abitata e “addomesticata” si contrappone all’immagine della montagna vista come “natura”, di quella che la riduce a playground, oppure a “scigno della tradizione” e ai borghi, secondo la nuova moda dell’abbandonologia. In generale a tutte quelle immagini fuorvianti che tendono a chiuderla entro confini netti sotto l’aspetto culturale, ignorando quanto essa sia invece permeabile agli stili di vita urbana e aperta allo sfruttamento esterno. Varotto ci fa vedere la wilderness come outsidersness: una forma di colonizzazione“, basata su una “idealizzazione che va di pari passo con la

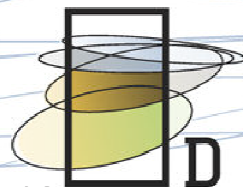


da leggere

sua feticizzazione turistica” (p. 75). Tra le conseguenze nefaste c'è quella di pensare i parchi e le aree protette come “riserve indiane per montanari imbrigliati da vincoli e norme imposte dall'alto” (p. 76), mente bisognerebbe invece affidare la conservazione del patrimonio ambientale alla tutela attiva degli abitanti. Più in generale si tratta di creare un'alleanza tra l'homo videns urbano e l'homo vivens montanaro, riconoscendolo come attore di tutto ciò che rende le montagne di mezzo vivibili, produttive e perciò anche attraenti. Una storia edificante di questa possibile alleanza è offerta dal Club Alpino Italiano (cap. 9), un sodalizio che, avendo le sue basi nelle grandi città, ha saputo aggiustare la sua prospettiva dalla conquista delle vette al far conoscere le montagne e, negli ultimi decenni, al prendersi cura di esse. Le relazioni città-montagna non devono essere antagonistiche. Da un patto tra urbanità e ruralità innovative può nascere una “nuova civilizzazione”, e in alcuni casi sta già nascendo, grazie alla nuova centralità della montagna di cui parla il Manifesto di Camaldoli.

Come si legge nel decimo capitolo (Tornare ad abitare), a questa trasformazione qualitativa può dare un rilevante contributo l'arrivo di nuovi abitanti che mettono in crisi l'idea di un'identità legata alle origini. Essi rioccupano una “montagna senza abitanti” e non vanno confusi con quegli “abitanti senza montagna” che, non avendo nessun rapporto produttivo con l'ambiente montano “riducono l'abitare all'abitazione” (p. 154). Come dimostrano ad esempio le cooperative di comunità è possibile ibridare una cultura di origine urbana con quella dei residenti. Creare una nuova montanità che pratica la plurifunzionalità e la pluriattività dettata dalla varietà ambientale e l'autonomia solidale in nome di un “individualismo comunitario” in cui già nel passato il bene comune assumeva una valenza al tempo stesso economica, ecologica ed etica.

La nuova montanità deve anzitutto affrontare il problema dell'inselvaticamento di una montagna che era stata pazientemente addomesticata. Le foreste devono tornare ad essere boschi, cioè curate, contenute, ovvero “riabitate”. Anche per quanto riguarda la fauna selvatica occorre evitare “la dittatura del selvatico sul domestico, ridando pari dignità alla pecora e al lupo” (82). La montagna riabitata è una montagna lavorata. La sua espressione paesaggistica più efficace è quella dei pendii terrazzati. Essi rivelano i tre volti della medietas montana: quello funzionale dell'equilibrio idrogeologico e della conservazione del suolo, quello sociale della gestione cooperativa e quello del valore estetico. Il libro affronta anche la questione del cibo prodotto in montagna, la cui quantità è necessariamente limitata e quindi è ben lontana dalla “montagna di cibo” di scarsa qualità prodotta industrialmente ed etichettata di

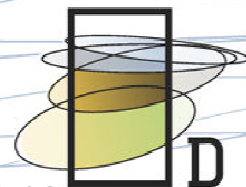


da leggere

montagna, anche quando è solo in minima parte della montagna. Al “colonialismo alimentare” si aggiunge quello dell’acqua e della neve, denunciato nel capitolo intitolato appunto “Acque di colonia”. L’utilizzo dell’acqua è piegato alle esigenze monouso (agricole, energetiche e industriali) di un avampese del tutto indifferente alle esigenze dei montanari e addirittura alla loro sicurezza, come ha dimostrato la tragedia del Vajont. Anche lo sfruttamento dell’ “oro bianco”, con i grossi investimenti finanziari nella monocoltura dello sci di discesa, genera una dipendenza delle economie locali molto rischiosa, come stanno dimostrando i disastrosi effetti del cambiamento climatico e delle recenti chiusure anti-covid.

Il messaggio del libro è duplice: da un lato denuncia la marginalizzazione di cui continua a patire, anche sul piano culturale, la montagna di mezzo, dall’altro ci mostra la possibilità di rendere di nuovo viva, fruibile e produttiva questa grossa fetta del nostro territorio nazionale. Il libro stesso, grazie alla sua grande capacità comunicativa, è già un passo importante in questa direzione e di questo dobbiamo essere grati all’autore.

Giuseppe Dematteis



da leggere



La montagna che produce

di Maurizio Dematteis

Viviana Ferrario e Mauro Marzio (a cura di), “La montagna che produce. Productive mountains”, Mimesis 2020, 446 pp., 28 euro

Oggi la montagna della narrazione si divide tra spopolamento e abbandono e neo abitanti con progetti innovativi. Rete Montagna con la sua recente pubblicazione inserisce in mezzo l'originale chiave di lettura della “La montagna che produce”.

LA MONTAGNA CHE PRODUCE
PRODUCTIVE MOUNTAINS
A CURA DI VIVIANA FERRARIO E MAURO MARZIO

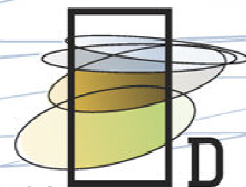


Oggi la montagna in Italia vive un momento di particolare attenzione mediatica rivolta a un territorio di cui in realtà l'opinione pubblica sa poco o nulla. In mezzo alle immagini stereotipate che la dipingono ora come teatro di spopolamento e abbandono, ora come eldorado per neo abitanti con progetti innovativi, si infila Rete Montagna che propone l'originale chiave di lettura de “La montagna che produce”.

Sembra quasi un ossimoro, parlare di produzione nell'abbandono o tutt'al più nella sperimentazione che poco è capace di influire sul Pil nazionale, eppure così non è, perché chi conosce un minimo le terre alte e la loro storia sa che il “secolo breve”, capace di relegarle all'angolo, non è che un periodo, e nemmeno troppo lungo, se si ragiona in tempi storici.

“La montagna che produce” è un'interessante raccolta degli interventi proposti in occasione del Convegno Rete Montagna del 2018 e offre una panoramica spaziando dalla valorizzazione della risorsa foresta-legno all'agricoltura e allevamento in alpeggio, dalle produzioni alimentari di qualità a un turismo esperienziale e capace di futuro.

Un tentativo di ricostruzione di un'immagine reale delle montagne proposta nel momento in cui queste finiscono sotto i riflettori. Un volume che racconta la primavera delle aree interne italiane dettata da una serie di variabili che vanno dalla crisi del modello economico urbano, ormai incapace di irrorare i territori intorno ad anelli concentrici su fino alle vette, passando per il cambiamento climatico che ridisegna il territorio, per finire con una crisi sanitaria legata al Covid 19 capace di far riscoprire l'altrove dietro la porta di casa.



da leggere



Fragili e antifragili

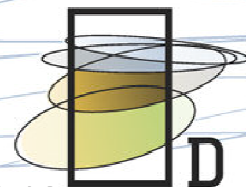
di Giuseppe Dematteis

Giampiero Lupatelli, “Fragili e antifragili. Territori, economie e istituzioni al tempo del Coronavirus”, Rubbettino Editore, 2021, 160 pp.

Giampiero Lupatelli pubblica una raccolta e rielaborazione dei suoi recenti studi sugli effetti del Covid 19, con particolare attenzione alle aree interne del nostro paese.



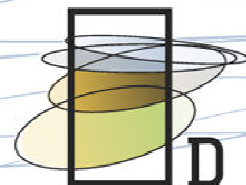
L'autore, che da tempo documenta e analizza gli effetti del Covid 19, raccoglie e rielabora qui i risultati dei suoi precedenti interventi sul tema, assieme a quelli di uno studio condotto per Legacoop Emilia Romagna (che spiega i numerosi riferimenti a questa regione). A un certo punto (p. 71) l'autore cita il famoso passo dell'Amleto “ci sono sempre più cose in terra e in cielo ecc.”, quasi a discolpa di non essere riuscito a parlare di tutto. In realtà questo libro non pecca certo per carenza di informazioni, analisi, riferimenti e citazioni su quello che Lupatelli chiama il covid-test, basti scorrere le 21 pagine di note e le 13 di bibliografia che lo corredano. Il neologismo “anti-fragili” (che mi pare si possa tradurre all'incirca in resilienti) si applica qui alle trasformazioni che investono l'intero paese, con particolare riguardo alla montagna e alle aree interne. Il libro è diviso in cinque sezioni. La prima (“nucleo generativo di tutto il discorso”) riguarda il territorio come sistema complesso, di organizzazioni di vario tipo - gerarchiche, decentrate e di terzo settore - le cui molteplici dimensioni possono essere analizzate e interpretate in base ai due fattori della densità e della mobilità. L'approfondimento sulla montagna e le aree interne, con i problemi della pianificazione urbanistica, le vede come le più deboli ma non le più fragili; come luoghi delle diseguaglianze, ma anche nuova frontiera dello sviluppo. A fronte degli impatti diretti e indiretti della pandemia si delinea la posta in gioco, declinata su tre scenari: un nuovo sprawl urbano, una nuova domanda di città, un declino irreversibile. La seconda sezione è dedicata alle infrastrutture sociali: sanità, istruzione, comunicazione digitali (“il terreno sul quale si è giocato e si gioca la capacità di risposta della società agli eventi inattesi”). Nella terza sezione viene affrontata la dimensione politica e istituzionale in quanto costitutiva delle politiche di territorio, a partire dai Comuni e dalle Regioni, al loro rapporto con le istituzioni centrali, fin all'Europa, senza trascurare le istituzioni dell'economia. La quarta sezione entra nel vivo delle questioni poste dall'emergenza. Come cambierà la città? La campagna? La



da leggere

montagna? Qual è il ruolo delle infrastrutture? Quale la risposta degli attori sociali? Della governance? E ancora quale può essere il ruolo del sistema cooperativo, fino ad affrontare con qualche cautela la questione del “nulla sarà più come prima”, con particolare attenzione alla dimensione biologica ed ecologica, che le scienze sociali non possono più ignorare di fronte all’avanzata di un diverso paradigma scientifico, quello organico. La quinta e ultima parte, dedicata a “decidere e governare”, chiama in causa il pensiero strategico, la verticalità gerarchica a fronte della capacità auto-organizzativa, la risposta dal basso, in particolare della montagna, a documenti come Italia 2020-2022, le prospettive dello sviluppo place based, la necessaria attenzione al lungo periodo, il recovery found nelle aree di montagna con i rischi di una gestione centralista che le escluda dai grandi progetti, fino a concludere con le indicazioni degli Stati generali della Montagna. Un epilogo conclusivo si intitola “Una Modesta Proposta per l’Agenda della Ricostruzione”, che forse tanto modesta non è, ed è giusto che sia così. In appendice alcune “mappe del contagio” con cartogrammi su base comunale della mortalità differenziale, portano a una classificazione tipologica dei piccoli comuni.

Giuseppe Dematteis



Sentieri migranti

di Maurizio Dematteis

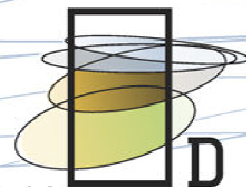
Alberto Di Monte, “Sentieri migranti. Tracce che calpestano il confine”, Mursia 2021, pp. 166, 15 euro

Alberto di Monte, autore attento e appassionato, racconta delle sue missioni lungo i cinque sentieri della speranza, dalle Alpi Marittime al Carso triestino.



Cinque rotte per attraversare le Alpi, cinque sentieri che a seconda delle epoche storiche cambiano la loro funzionalità. Hanno visto passare eserciti, pastori, stagionali in cerca di lavoro, contrabbandieri. E nei periodi più recenti camminatori, climber, tutine, runner, ciclisti e migranti stranieri. Sì, anche migranti in fuga dal loro paese d'origine, in cerca di una nuova dimensione oltre il crinale delle nostre montagne, per poi scendere giù, giù verso altri paesi europei: la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Germania, persino l'Inghilterra. Un passaggio spesso pericoloso, al limite delle possibilità di chi lo intraprende, che si trova ora ad affrontare freddo e neve mal equipaggiato, ora il pericolo di cadere in un precipizio a causa della mancanza di tecniche alpinistiche, ora di perdersi e finire in bocca alle guardie a causa dell'inesperienza. Un racconto diverso della montagna, né eroico di sfida, né adrenalinico di performance e nemmeno di fuga interiore, ma molto umano, di necessità, dove tal volta si incontra la solidarietà di chi tende una mano o indica la strada alle persone in fuga verso il loro futuro.

Alberto di Monte, autore attento e appassionato, dopo una prima parte che affronta il fenomeno generale delle migrazioni, entra nel vivo del libro con la parte più originale, dove racconta delle sue missioni lungo i cinque sentieri della speranza, dalle Alpi Marittime al Carso triestino.

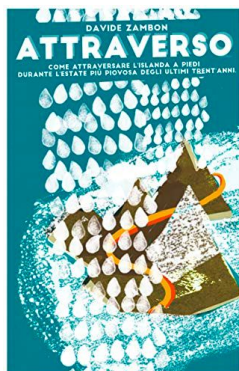


Attraverso

di Maurizio Dematteis

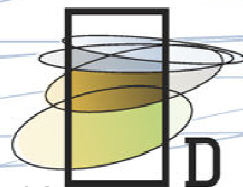
Davide Zambon, “Attraverso”, autoproduzione 2021, 174 pp.

Prima il sogno, poi il risveglio in un sacco a pelo all’interno di un’auto ferma e gelida, sferzata da folate di pioggia e vento a centinaia di chilometri orari nel paesaggio islandese. Davide Zambon racconta la sua avventura interiore lungo l’Iceland traverse.



Un giorno ci si sveglia con una malsana idea di avventura, con un desiderio di impresa, con il pensiero di misurarsi con se stessi e si comincia a parlarne con gli amici. Si mette mano alle carte, si consulta il web e si sogna la possibile meta della grande sfida. Sicuri che tanto la concretizzazione del sogno rimarrà sempre lontana, che c’è tempo e probabilmente la partenza non arriverà mai. Poi in breve la situazione precipita, non si riesce a rallentare e non si può più tornare indietro: cartine, video, forum, testimonianze e l’adrenalina che cresce. Fino a che una mattina ci si trova avviluppati nel sacco a pelo in una posizione improbabile, all’interno di un’auto ferma e gelida, dalle gomme squarciate, sferzata da folate di pioggia e vento a centinaia di chilometri orari. In Islanda.

Questo è il prologo dell’avventura vissuta da Davide Zambon, che nel suo primo libro “Attraverso”, scrive un resoconto di viaggio divertente e appassionante vissuto con l’amico Marco. I due hanno attraversato a piedi l’Islanda nell’estate del 2010 lungo l’Iceland traverse, dalla Capitale del nord Akureyri alle spiagge di Skogar, per 330 chilometri. Un’impresa già di per sé impegnativa, ma resa ancora più estrema da eventi atmosferici straordinari: una delle estati più piovose degli ultimi 30 anni e l’anno dell’esplosione del vulcano Eyjafjalljokull.



da leggere



Leonard David: la giovane promessa

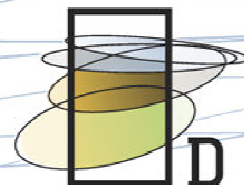
di Maurizio Dematteis

Riccardo Croveti, "Leonard Davis. La leggenda del ragazzo campione", Mursia 2021, 191 pp., 16 euro

Il ragazzo che riuscì a mettere dietro Ingemar Stenmark raccontato dal giornalista Riccardo Croveti, in un libro interessante e appassionato.



Leonardo David, il fenomeno dello sci italiano, il ragazzo che riuscì a mettere dietro Ingemar Stenmark, viene raccontato dal giornalista Riccardo Croveti in un libro interessante e appassionato. Prematuramente scomparso nel 1985, la promessa della Valle del Lys ha lasciato un ricordo indelebile nel cuore dei compagni e di tutti gli appassionati di sci; qui viene raccontato attraverso la testimonianza di amici e parenti. Un ritratto di una valle, di un mondo che vedeva uniti cittadini e valligiani in nome dell'amore per l'adrenalina e la montagna. In un periodo storico in cui la passione per la montagna veniva poco alla volta soppiantata dalla tecnica, dalla tecnologia e dai tatticismi, trasformando sempre più il circo bianco in una realtà avulsa dal contesto in cui viene organizzato. Grandi eventi, luci della ribalta e grandi interessi economici che tuttavia, come si evince dal racconto di Croveti, non riescono a spegnere la passione di giovani campioni lanciati nella scalata delle classifiche mondiali.



da vedere



Case Mandria

di Mauro Greppi

Nel 2009 la famiglia di Mauro acquista la borgata di Luè con i terreni. Realizzando una pista forestale, si allaccia alla rete elettrica, e comincia a recuperare il castagneto, il frutteto e a ricostruire i vari terrazzamenti.



Guarda il video:

<https://youtu.be/4cOOyloooOU>

Case Mandria, che gli anziani di queste montagne chiamato Luè, si trova all'imbocco della Valle di Susa. Oggi è totalmente invasa da rovi e giovani piante, anche se tra la selva si intravedono ancora i terrazzamenti da cui è circondata la borgata. Costruzioni a secco un tempo fondamentali per la sopravvivenza degli abitanti e che negli anni passati rischiavano di essere risucchiate per sempre dalla natura. All'epoca era una vita semplice, fatta di grano, mais, patate, castagne, mele e pere, magari un po' di vigneto. E poi qualche vacca, capre, polli e conigli. Erano tempi sicuramente duri, ma si riusciva comunque a vivere, e le terre alte donavano tutti gli anni i loro frutti. Nel 2009 io e la mia famiglia abbiamo acquistato l'intera borgata di Luè, compresi i terreni circostanti, realizzando una pista forestale per accedervi. Poi ci siamo allacciati alla rete elettrica, e ora stiamo lavorando duramente per riportare in vita il castagneto, il frutteto e i vari terrazzamenti. Abbiamo ripiantato il vigneto e stiamo facendo dei progetti di recupero dei fabbricati.